

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA

SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI

Corso di laurea in

STORIA

TITOLO DELLA TESI

UNO SGUARDO ESTERNO SULLA CALABRIA.

DIARI DI VIAGGIO (1840-1846)

Tesi di laurea in

STORIA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

Relatore Prof.: MARICA TOLOMELLI

Presentata da: FRANCESCO PRAINO

Sessione

prima

Anno accademico

2015-2016

Uno sguardo esterno sulla Calabria. Diari di viaggio (1840-1846)

Introduzione	P.3
I. La Calabria dell'800 nella letteratura odeporica	P.5
Il <i>Grand Tour</i>	
La descrizione dei luoghi e le abitudini	
II. Arthur Jhon Strutt e Edward Lear: due esperienze di viaggio a confronto	P.13
Lo sguardo ottocentesco	
Arthur Jhon Strutt « <i>A pedestrian Tour of Calabria&Sicily</i> »	
Riflessioni sul viaggio di Arthur Jhon Strutt	
Edward Lear « <i>Journals of Landscape of Painter in the Southern Calabria</i> »	
« <i>Non c'è provincia, si direbbe, che non abbia il suo "mezzogiorno"</i> »	
III. Una terra di malaffare abitata da briganti	P.26
«L'Italie c'est rien»	
Da briganti a reazionari: il brigantaggio post-unitario	
IV. Conclusioni	P.37
Appendice	P.41
Bibliografia	P.45

Introduzione

Il mio lavoro di tesi ha per oggetto l'analisi del contesto sociale in Calabria tra XVIII-XIX secolo. Questo è stato il momento storico in cui tutta l'Europa ha assistito alla nascita del *Grand Tour*. Ho deciso di concentrare la mia ricerca su questo fenomeno per risalire all'immagine che ebbero della Calabria i viaggiatori che si spinsero al di là di Napoli, considerato l'ultimo confine della civiltà, per conoscere una realtà spesso ascoltata da altri e filtrata attraverso un pregiudizio talvolta infondato. La Calabria infatti appariva nell'immaginario comune, come un luogo da cui prendere le distanze, dissociarsi, evitare di esplorare e conoscere, se non ci si fosse voluti imbattere in situazioni spiacevoli come l'incontro con i cosiddetti "*briganti*". La questione del brigantaggio e il mutare nel tempo della matrice di quest'ultimo, conferisce il cuore alla mia ricerca, motivata da un desiderio di comprendere ciò che realmente vissero gli abitanti e quali sentimenti abbiano provato nei confronti di questi personaggi, in quanto spesso le riflessioni contemporanee a quel periodo hanno descritto una situazione di connivenza e di stretto legame con questi uomini senza scrupoli, insinuando a volte anche un germe genetico criminale nel carattere del calabrese. Negli ultimi dieci anni specialmente si è assistito alla proliferazione di presunte ricerche storiche, che per riscattare l'immagine del Meridione, tacciato di improduttività e arretratezza, sono cadute nella tentazione di scrivere dei lavori tendenziosi ed unilaterali. Ad oggi però non occorre cercare di giustificare creando un'immagine *ad hoc*, descrivendo la Calabria come un'isola felice, ma è più corretto conferirle un'immagine più veritiera possibile e corrispondente alla realtà che fu. Con questo pensiero ho iniziato a riflettere, leggendo di altri studi che con attenzione si sono dedicati a questa regione, su quale fosse stata l'idea della Calabria nell'800, vista specialmente dagli stranieri, dagli europei e così mi sono imbattuto nei numerosi lavori di letteratura odepórica¹ che sono stati realizzati, i cui autori si sono concentrati sulle minuziose descrizioni e sulle rappresentazioni delle città calabresi in tutti i loro aspetti. In questo modo sfogliando quelle pagine ho potuto leggere del carattere gentile dei calabresi che accoglievano i viaggiatori inglesi francesi e tedeschi, delle generose colazioni di cui i viaggiatori si stupivano e della loro meraviglia per aver incontrato nel loro

¹ Letteratura odepórica (dal greco ὀδοπορικὸς) indica un genere letterario sviluppatosi tra 1700 e 1800 e tratta il tema del viaggio e problemi connessi con esso.

cammino, non i *villani* di cui avevano sentito parlare, ma gente onesta e dalla piacevole compagnia. Leggendo oggi di quegli scritti non si può non riflettere su quanta discrepanza ci sia tra l'idea pervenutaci, fondata su alcune fonti della fine dell'800 e dell'inizio del '900 e del pregiudizio che ancora oggi troviamo espresso nei confronti del popolo calabrese, *bruto e selvaggio*, e le fonti utilizzate nel mio lavoro di ricerca. Leggendo questi diari e racconti di viaggio, si dimentica quella Calabria *ferox*² di cui tanto si è sentito parlare, per lasciare spazio ad una Calabria industriosa, produttiva, abitata da genti *dai gentili modi*. Il Grand Tour fu un'esperienza ricercata, in un momento storico definito Romanticismo, in cui vi era una ricerca continua di luoghi che scaturissero quello *Sturm und Drang* esplorando posti che conservavano parvenza dell'antichità classica, come appunto la Magna Grecia, un tempo abitata da uomini colti ed intelligenti, ora abitata da cialtroni contadini³.

Il mio discorso si articola in tre capitoli. Nel primo ho esposto la mia riflessione generale in merito al periodo storico cui mi sono riferito, le radici della curiosità dei viaggiatori stranieri e le loro riflessioni giunti in Calabria, analizzando la società calabrese dell'Ottocento. Nel secondo ho analizzato due opere specifiche, tra di loro opposte nel giudizio della natura del contesto sociale, da una parte l'opera di Arthur Jhon Strutt "*A pedestrian tour of Calabria&Sicily*" dall'altra Edward Lear "*Journals of a landscape painter in southern Calabria*". Infine nel terzo ed ultimo capitolo ho tracciato le conclusioni e le riflessioni cui sono giunto in merito. La bibliografia utilizzata è costituita principalmente dai lavori diretti dei più importanti viaggiatori come Gissing, Norman Douglas, Henry Swinburne ed altri, insieme con gli studi editi sul fenomeno del Grand Tour, sul brigantaggio meridionale, sul XIX secolo.

La definizione di "brigante" che indicava l'essere delinquenti che si rifugiavano nei meandri più nascosti delle montagne calabresi, saccheggiatori violenti e malavitosi spregiudicati, venne utilizzata poi per indicare anche coloro i quali si ribellarono all'arrivo dell'esercito sabauda, reagendo violentemente e dandosi alla macchia in quegli stessi luoghi. Agli albori dell'Unità d'Italia venne dunque a consolidarsi quell'immagine del calabrese violento, restio al cambiamento, arretrato e montanaro, idee che alcuni studiosi cercarono di convalidare con tesi scientifiche⁴ e attribuendo per analogia queste caratteristiche a tutto il popolo calabro. Sarà questa l'immagine che la stampa torinese contribuirà in maniera decisiva a diffondere, nello stesso momento in cui ci si proponeva di rintracciare delle origini culturali condivise,

² A. de Rivarol, *Notice historique sur la Calabre pendant les dernières révolutions de Naples*, Parigi, 1817

³ G. Ernst, R. Calcaterra, *Virtù ascosta e negletta*, Milano, 2001, p.197

⁴ E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze*, Milano, 2012, p.63

d'altra parte vi era un confronto tra due poli già considerati opposti, sottolineando l'inferiorità delle nuove regioni annesse. Così come era stato per i viaggiatori del Grand Tour, che avevano per anni ascoltato i giudizi sulle zone più remote del meridione di Italia, convincendosi di realtà al limite della fantasia, così dal periodo post-unitario il neonato popolo italiano si trovava a confrontarsi e a mescolarsi con delle realtà che riteneva diverse e arretrate.

I. La Calabria dell'800 nella letteratura odeporica.

Il *Grand Tour*

Lo scrittore di viaggi inglese Thomas Nugent nel 1749 disse a proposito del Grand Tour : *«teso ad arricchire lo spirito grazie al sapere, a rettificare i giudizi, eliminare i pregiudizi dell'educazione, acquisire buone maniere, in poche parole, formare un perfetto gentleman»*⁵. L'Italia è sempre stata oggetto e meta dei viaggiatori europei affascinati senz'altro dalla storia di questo Paese, noto anche per i suoi centri di studio come le università, i pensatori e i poeti, gli studiosi di diritto, che attraevano specialmente studenti da moltissime città straniere. Dunque sin dal medioevo, in realtà, la penisola è stata meta di viaggi sia per fini commerciali (grazie all'affacciarsi su Mediterraneo) che formativi (le università nascenti offrivano gli insegnamenti di maestri molto prestigiosi), da parte di viaggiatori stranieri. Questo movimento portò durante il Medioevo alla creazione degli *hospitia* che offrivano riparo e ospitalità gratuita, sia laica che religiosa, che nel XVIII secolo mutò in ospitalità retribuita⁶. Non bisogna dimenticare i numerosi scambi commerciali che hanno alimentato non solo l'economia ma anche incentivato l'aspetto culturale grazie al confronto con culture diverse. Da nord a sud le regioni sono state visitate e conosciute, identificate per le loro peculiarità. Già dal XVI sec. in poi divennero tappa privilegiata per i rampolli dell'aristocrazia europea e questo modo di viaggiare divenne dal '700 in poi una vera e propria moda, che prese il nome di *Grand Tour*. Già dal termine con cui venne definito, si intende l'accezione di viaggio di piacere, che poteva attraversare diversi paesi ma che aveva sempre tra le sue tappe l'Italia, considerata il giardino di Europa. Dopo il trauma della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, che segnano la fine dei viaggi prettamente finalizzati all'istruzione, si diffonde il viaggio di piacere, grazie anche alla creazione delle prime locomotive, e la nascita di veri gruppi di viaggio che rappresentano un forte cambiamento sociale. Il Grand Tour era

⁵ P. Proietti, *Lontano dalla lingua madre: in viaggio con la narrativa nel secondo Novecento*, Roma, 2008, p. 69

⁶ C. de Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, 2014

diventato dunque un "giro" svolto non solo per istruzione, ma soprattutto per diletto e desiderio di avventura. E' proprio il senso di avventura e di pericolo che spinse i viaggiatori più impavidi a raggiungere anche le zone al di sotto di Napoli, in particolare la Calabria, il cui passaggio veniva evitato per via della sua cattiva fama tanto che molti erano coloro che per raggiungere la Sicilia abbandonavano il viaggio terrestre e si imbarcavano dal porto di Napoli, come nel caso dello scrittore tedesco Goethe in viaggio in Italia dal 1786 al 1788⁷. Il timore per la regione era dato fondamentalmente dai racconti in merito ai suoi luoghi angusti, difficili da valicare, dimora spesso dei cosiddetti «briganti». Nonostante questo la Calabria divenne al contrario una fonte di attrazione, grazie soprattutto alla sua natura e ai paesaggi; una dicotomia tra la costa, simbolo di interazione e apertura, e l'entroterra pericoloso, buio, chiuso, così chiuso come il carattere degli stessi calabresi, per antonomasia diffidenti. Una visione sentimentale e disincantata dello stesso territorio⁸, che molti però avevano conosciuto attraverso fonti indirette di scritti inseriti in un contesto editoriale desideroso di racconti più immaginari che reali. Dalle prime opere che hanno descritto la regione si evince che le caratteristiche del territorio avessero in qualche modo determinato il carattere degli abitanti: riottosi verso le novità, motivo per cui vivevano in situazioni di arretratezza rispetto alla società europea, e dediti alla nullafacenza. Questo sulle orme della teoria di Montesquieu⁹, a causa del territorio esotico, quello stesso territorio che incuriosiva in particolar modo gli inglesi che si aspettavano di trovare il «diverso»¹⁰.

Il Grand Tour fu uno dei tanti fenomeni culturali rispondenti anche a quello spirito illuminista che si era diffuso in Europa, ma anche al sentimento che corrispondeva a quel principio di un recupero del passato medievale e del sua presunta aria gotica. La Calabria dell'entroterra corrispondeva dunque a questo desiderio di ignoto e di ricerca del brivido, che veniva soddisfatto dall'alternanza di paesaggi diversi, dal mare alla montagna, alle cascate, le rovine dei castelli. Tutto questo veniva colto e descritto da quegli uomini distinti, che sui loro taccuini tracciavano le descrizioni dei più piccoli particolari, e non solo di ciò che vedevano, ma specialmente di ciò che udivano, dato l'incrocio delle lingue e dei dialetti. Non è raro poi che gli abitanti stessi avessero timore nei confronti di queste facce sconosciute e in cui sicuramente non si riconoscevano, ma nonostante i primi momenti di diffidenza, questi venivano accolti e serviti con ospitalità. I viaggiatori erano abituati ad avere tutt'altra

⁷ J. W. Goethe, *Viaggio in Italia (1786-1788)*, s.l., 1817

⁸ R. Gaetano, *Il sublime nella Calabria del Grand Tour*, «Rivista calabrese di Storia del '900» 2, 2012, p.208

⁹ C.L. de Montesquieu, *L'esprit des lois*, Amsterdam, 1749

¹⁰ C. de Seta, op.cit.

immagine di questi luoghi e di coloro che vi abitavano, come si legge ad esempio in *Carattere e costume dei calabresi* di Duret de Tavel ufficiale francese che soggiornò in Calabria tra il 1807 e il 1810:

" Quasi tutti i calabresi, e di ogni ceto, sono responsabili di diversi omicidi, cosa che bisogna imputare alle famiglie e un'accentuata tendenza alla lite e al processo fanno di questo bel paese un inferno[...]Questo popolo non ha alcun vero principio religioso e morale. Come tutti gli uomini ignoranti sono superstiziosi fino al fanatismo[...] Il clero calabrese è, credo, il più corrotto[...] Tranne la classe indigente, dedita ai lavori della terra, che peraltro richiede poca cura, gli uomini trascorrono la loro vita in un ozio totale[...]Si dice, giustamente, che in Calabria ci sono di troppo solo gli abitanti".

Sono tantissime le descrizioni simili a questa sopracitata e per questo motivo molti godevano di quel senso di timore che li accompagnava nell'attraversare i sentieri desertici, dove raramente si incontrava qualche viandante, specificando che in quegli stessi luoghi un tempo prima vi erano stati episodi di violenza e rapina. D'altronde le rapine non era insolito che ve ne fossero, tanto che nei secoli precedenti la politica aveva avviato un'azione di protezione nei confronti di coloro che percorrevano quelle strade, specialmente commercianti.

Un altro fattore che attrasse l'attenzione dei viaggiatori, fu la caratteristica sismica del territorio; proprio nel 1783 la regione venne colpita da un disastroso terremoto, che fece sì che giungessero a studiarne le cause e le conseguenze studiosi quali geografi, botanici, medici e studiosi di fenomeni sociali per i grandi fatti della natura¹¹. Vi erano inoltre specie di piante e di animali mai visti in altre zone e che determinavano dei nuovi studi, descritti spesso nelle pagine dei taccuini che i viaggiatori portavano con sè, come la citazione frequente della presenza di "cactus"¹² corrispondenti alla pianta del fico d'india, iconema delle zone mediterranee. Il periodo seguente al 1783, l'anno del terremoto, attrasse un grandissimo numero di visitatori incuriositi dagli effetti del cataclisma: il geologo e archeologo William Hamilton, Alberto Fortis letterato e scienziato, Lazzaro Spallanzani naturalista italiano e moltissimi altri.

Vi è uno stile di scrittura e di descrizione tipico dei *grandtourists*. Le opere iniziano con una breve prefazione, in cui l'autore esplicita la motivazione del suo viaggio e del suo eventuale accompagnatore, segue subito la descrizione pedissequa di tutto ciò che avviene, indicando anche i tempi e le distanze che intercorrono tra le città. Per ogni città vi è un *excursus* della

¹¹ C. de Seta, op.cit., p.210

¹² Edward Lear, *Journals of landscape in southern Calabria*, Londra, 1852

storia del luogo, poi si prosegue con la descrizione della gente, dei loro modi di fare e di vestire, alcuni modi di dire e brevi dialoghi che venivano scritti in lingua italiana e il cibo tipico che spesso veniva offerto agli ospiti. Come dei viaggiatori odierni cercavano di imprimere il ricordo dei luoghi più belli e per farlo, realizzavano degli schizzi o dei dipinti dei paesaggi fotografando la realtà, filtrandola attraverso la loro lente.

Da un punto di vista pratico il viaggio avveniva o a piedi o su un mezzo di trasporto, portando con se piccoli bagagli e il denaro necessario per i bisogni giornalieri. La mancanza di locande determinava che i viaggiatori dovessero essere ospitati da qualche famiglia delle città in cui erano in visita.

La descrizione dei luoghi e le abitudini

La letteratura di viaggio aveva un carattere talmente descrittivo, non solo dei paesaggi ma anche dei servizi presenti sul territorio, che in seguito venne utilizzata come fonte per le guide turistiche. Il viaggio settecentesco e ottocentesco con la produzione epistolare e letteraria ha dato vita a delle valutazioni dei vari luoghi visitati e a delle vere e proprie metodologie del viaggiare (viaggio solitario o viaggio in comitiva), che diedero un impulso al turismo verso le mete predilette del *Grand Tour*: è il preludio del turismo di massa¹³. In questo modo è nell'Ottocento che, quando i nuovi viaggiatori necessitano di essere guidati in ogni spostamento, nascono le prime agenzie di viaggio gli alberghi le guide turistiche¹⁴¹⁵. Proprio la cura rappresentativa e il desiderio di una descrizione precisa e attenta ci hanno lasciato dei lavori anche molto utili per un riscontro con le fonti documentarie. Se infatti la ricerca storica svolta con i suoi principali strumenti quali le carte di archivio, non può dare responsi in merito a quale fosse interamente la società, la percezione che gli abitanti avessero di loro stessi e i viaggiatori di loro, questi diari di viaggio ci forniscono elementi per completare un quadro antropologico e sociale.

La letteratura odepórica dunque ha lasciato traccia indissolubile dei luoghi, delle abitudini, delle lingue parlate, degli atteggiamenti, dei modi di vestire, delle produzioni proto-industriali -che non troviamo nelle fonti documentarie d'altro tipo- da confrontare con la contemporanea produzione editoriale e giornalistica del periodo post-unitario spesso totalmente in contrasto¹⁶.

¹³ In seguito alla prima e seconda rivoluzione industriale la società europea si trovava a confrontarsi con dei mezzi mai visti prima che l'agevolavano specialmente negli spostamenti e nelle comunicazioni. Questo comportò un nuovo modo di viaggiare, inserito in quel contesto della *società di massa*.

¹⁴ Le prime guide turistiche furono editate da John Murray e Karl Baedeker.

¹⁵ P. Proietti, op.cit. p.70

¹⁶ M. Nani, *Ai confini della nazione: Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, 2006

Edward Lear nella prefazione del suo diario di viaggio in Calabria sottolinea che Henry Swinburne, che l'aveva precedentemente visitata, si era limitato a sostare nella zona costiera, mentre Arthur Strutt aveva dedicato la sua attenzione per di più alla zona occidentale, per cui ancora molti luoghi rimanevano inesplorati da parte dei viaggiatori inglesi. Lear scrive che la regione era stata da poco divisa in tre province: «Calabria Citeriore» (Cosenza, Castrovillari, Paola, Rossano), «seconda Calabria Ulteriore» (Catanzaro, Monteleone, Nicastro, Crotona) e «prima Calabria Ulteriore» (Reggio, Palmi, Gerace). Egli ha descritto il suo viaggio attraversando pedissequamente tutte le città e descrivendone qualsiasi aspetto, iniziando il suo viaggio dalla provincia di Reggio dopo aver lasciato la città di Etna in Sicilia.

La Calabria è un territorio a matrice boschiva, data la presenza del Pollino della Sila e dell'Aspromonte, mentre la zona costiera è costellata da piante quali cactus, aloe, aranceti, alberi di limoni e bergamotti, cedri¹⁷. L'economia calabrese si fondava sullo scambio e il commercio di questi prodotti -fondamentale la presenza del porto di Gioia Tauro noto in particolare per l'attività commerciale legata alla produzione di olio e olive- non solo per motivi alimentari ma anche per la produzione di profumi, mentre la coltura del cedro era da secoli incentivata dalla presenza di numerose comunità ebraiche sul territorio, che utilizzavano il frutto durante la festività dei Tabernacoli. E' ricorrente inoltre il tema della produzione serica in quanto effettivamente sin dal periodo medievale la regione si era distinta per la produzione di sete pregiate, che venivano vendute nelle fiere più importanti e che attraevano anche molti commercianti inglesi, francesi, olandesi sulle coste calabresi, specialmente durante le fiere organizzate a Reggio Calabria. Nonostante il costo della seta, data la sovrabbondanza della produzione di questo tessuto, anche il popolo poteva permettersi di indossare abiti preziosi dai colori sgargianti. I costumi cambiavano da città in città, ad esempio nella città di Staìti (RC) le donne vestivano abiti in blu acceso con ampi bordi arancioni; a Palmi le donne raccoglievano i capelli in una retina di color blu brillante con dei particolari rossi e gialli mentre l'abito era di un blu scuro e la sottoveste era corta abbastanza da mostrare le caviglie strette e i piedi piccoli e spesso indossavano dei copri capo bianchi o di colori vivaci¹⁸. Gli uomini come i «montanari» di Reggio vestivano totalmente di nero e portavano cappelli con visiera, con saldali modello infradito in pelle¹⁹, e genericamente gli abiti maschili comprendevano un cappello a punta e un mantello di colore marrone scuro²⁰. Nella maggior parte degli scritti si legge della meraviglia nei confronti degli abiti, per questo

¹⁷ E. Lear, op.cit. p.6

¹⁸ A.J. Strutt, A pedestrian Tour of Calabria&Sicily, Londra, 1842, p. 220

¹⁹ Ivi, p.229

²⁰ Ivi, pp.85/86

può apparire discordante il giudizio di Maria Giuseppe Galanti che in seguito alla sua visita nel 1792 riferisce «*le donne per sette o otto mesi portano la camicia sporca senza mai lavarla*». Anche in merito alla gentilezza e l'ospitalità ricorrente nei diari di viaggio, egli contrariamente riferisce «*i costumi sono rozzi e barbari (a Soriano) come nel resto della Calabria*»²¹.

Nelle varie città visitate è costante l'elemento dei suonatori, come gli «zampognari» o coloro che suonavano la tarantella in particolar modo durante le feste organizzate per scandire il cambiamento delle stagioni e del raccolto. Gli uomini (specialmente i ricchi signori dei paesi) si dedicavano al gioco delle carte o d'azzardo e spesso invitavano i viaggiatori per una partita. Nel 1772 lo svedese Ferber diceva :«*le strade poco sicure, cattive e senza alberghi fanno passare ai curiosi il desiderio di vedere questo paese*». Egli si era recato in Calabria per i suoi studi sui minerali, dichiarando un'ampia estrazione di argento, rame, ferro e sale minerale, ma lamentandosi della mancanza di strade ed osterie e soprattutto degli abitanti definiti rozzi e barbari. Johann Heinrich Bartels in "*Briefe uber Kalabrien und Sizilien*" trovando una situazione precaria rispetto alle infrastrutture, per la mancanza di vie e la presenza di pessimi luoghi di ristoro, ha colto però un aspetto antropologico in merito al popolo calabrese: la povertà rendeva quello stesso popolo un tempo vigoroso e culturalmente progredito, adesso estremamente affamato, di conseguenza additato come ladro ed assassino²².

A differenza delle altre città del Regno di Napoli, dunque, non si può negare che quelle calabresi fossero carenti di strade consone allo spostamento e di servizi necessari per un soggiorno comodo. Questa situazione era una conseguenza di una mala politica, fatta ancora di privilegi feudali ed una ricchezza in mano a pochi. I viaggiatori per spostarsi percorrevano le cosiddette «mulattiere», ovvero, sentieri sterrati che dalla zona costiera risalivano fino alle montagne e permettevano così l'accesso ai territori più aspri e selvaggi, dove non era visibile nessuna azione antropica. Si percepisce dagli scritti un inconscio intento e desiderio di incontrare fortuitamente qualche «brigante» di cui tanto si era sentito parlare.

Herny Swinburne pur sapendo delle descrizioni infelici di questi luoghi non si fece dissuadere dal visitarli personalmente ed in merito ad un tratto di strada, quello tra Rogliano e Cosenza, scriveva che la strada era talmente mal ridotta che sembrava di aver effettuato un tragitto più lungo, inoltre la situazione negava il piacere di godere di quel panorama *una delle viste più belle d'Europa*; o l'attraversamento della zona tra Monteleone e Nicastro che implicava il

²¹ A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Cosenza, 1996, p.258

²² A. Piromalli, op.cit., p.225

superamento del fiume Amato che andò a buon fine solo grazie alle indicazioni delle guide del luogo²³.

Le città calabresi sono descritte come pittoresche perchè le case erano costruite in maniera anomala, quasi pericolosa. Inserite tra le rocce o al di sotto di esse gli edifici sembrano essere un tutt'uno con la natura, tanto da indurre i viaggiatori ad affiancare degli schizzi rappresentativi alla descrizione narrativa, come vediamo nell'opera di Edward Lear che dipinge ad esempio la città di Palizzi. "*In tipico stile calabrese*" poi le case discendevano accatastate, dalle alture verso la valle, in effetti questa conformazione è propria di molte città calabresi, in quanto sono state fondate durante i periodi di scorrerie da parte di altri popoli, il che ha indotto gli abitanti a spostarsi in zone più alte per questioni di difesa.

Dalle soste nelle varie città abbiamo informazioni anche in merito a quali fossero le famiglie più influenti del luogo, spesso possidenti di beni fondiari, che talvolta ospitavano i viaggiatori che non erano soddisfatti delle locande presenti qualora ci fossero. Tra queste abitazioni si eccettua per grandezza la casa o la villa dei signori più importanti, i quali spesso possedevano anche delle proprietà fondiarie nelle zone più distanti. Erano di solito loro ad ospitare i viaggiatori per cui si hanno anche delle descrizioni degli interni, come la casa di Don Pasquale Scaglione a Gerace, in cui soggiornò Lear, che aveva una vista mare dalle finestre ed un salone in cui era esposta la sua collezione di monete romane, siracusane e locresi, o la casa di Don Giuseppe Nanni che aveva un grandissimo palazzo con piccole stanze, costruito contro la roccia e sul precipizio diretto sul mare. Essendo essi ospitati nelle case abbiamo informazione sul carattere informale e sulla vita dei proprietari, si denota il fatto che molte famiglie continuassero a vivere tutte insieme anche dopo il matrimonio. Il cibo offerto era costituito da prodotti tipici come formaggio, salame, frutta appena raccolta e spesso del buon vino prodotto dalla famiglia. I viaggiatori erano tempestati di domande sui loro luoghi di provenienza e capitava che non venissero mai lasciati da soli proprio per il carattere invadente degli autoctoni. Accadeva anche che gli abitanti credessero che questi viaggiatori forestieri fossero in realtà delle spie del governo, che si recavano per ottenere informazioni sul territorio²⁴. Per quanto riguarda l'approvvigionamento durante il viaggio, se si era fortunati si trovavano dei piccoli empori, i *markets*, altrimenti si faceva affidamento a ciò che veniva offerto o che si trovava *in loco*. Se la colazione non veniva offerta, si consigliava di attendere con una caraffa alle prime luci dell'alba il passaggio del primo pastore e del suo gregge di

²³ D. Corniola, *Rispetto all'Europa si recuperò il ritardo? Aspetti socio economici del Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, 2004, p.162

²⁴ E. Lear, op.cit., pp. 46/47

capre in mezzo al sentiero; l'arrivo del gregge era preannunciato dal suono dei campanacci al collo degli animali²⁵. La presenza di servizi soddisfacenti variava in base alle zone, ma generalmente la zona costiera sembra essere stata più fornita. Fa sorridere l'episodio in cui Lear, durante il suo soggiorno a San Giorgio, cercando una locanda dove sostare restò sospettoso dalla proposta di Don Vincenzo Tito che desiderava trovare dei propri parenti che potessero ospitare il viaggiatore nella prossima città, dicendo: «*Che disgrazia andare in una locanda! Non ci saranno de' parenti nostri in quel paese forse?*»²⁶. Le locande calabresi non godevano di buona fama per pulizia e servizi. Dobbiamo considerare anche quale fosse la situazione in seguito al terremoto di fine '700. Il sisma aveva destabilizzato gli edifici e le architetture, ma anche riportato alla luce antiche rovine. Quella che era una situazione criticissima per gli autoctoni, che la descrivevano con pathos, d'altro canto risultava agli occhi degli stranieri l'aspetto più bello e sublime del manifestarsi della natura in tutta la sua potenza. Oltre all'aspetto folkloristico evidente nelle descrizioni dei nostri viaggiatori, si percepisce a volte quel ritorno al loro desiderio iniziale, ovvero incontrare nel loro cammino la Calabria di cui avevano sentito parlare. De Tavel scriveva «*Prima dell'arrivo dei francesi la Calabria era sottomessa al potere dei ricchi e potenti Baroni, che esercitavano sui loro vassalli un'autorità dispotica...se un suddito non andava a genio o non si sottometteva al proprio signore ben presto cadeva sotto le pugnate degli sbirri. Questi delitti rimanevano impuniti. Non esisteva la giustizia o la si comprava col denaro... le classi povere, vittime principali di queste azioni arbitrarie, cercavano di sottrarsi alle vessazioni, all'autorità e agli atti di vendetta rifugiandosi nei boschi o sulle montagne. Tutto questo diede origine alle bande di briganti che hanno contribuito moltissimo alla depravazione di questo popolo...*». Le parole dello scrittore riassumono in breve quella che era stata l'effettiva causa dell'insorgere di tanta criminalità. Tra 1700 e 1800 la Calabria visse uno dei momenti più bui, non solo per le calamità naturali che dilaniavano la regione, ma anche a causa di una gestione malsana del territorio, messa in atto dai Baroni e dai loro satelliti che avevano indotto una situazione di emarginazione e di isolamento, nonché di povertà e indigenza. La pressione fiscale del governo borbonico aveva affossato anche la florida produzione che aveva contraddistinto i secoli precedenti. L'economia calabrese era essenzialmente agricola, si basava sulla coltura degli agrumi, sulla produzione dell'olio, sulla vendita delle stoffe e sull'industria siderurgica legata al polo di Mongiana (CZ). Con l'avvento del governo napoleonico, la Calabria subì l'aggravio dell'occupazione militare e il cambiamento del regime fiscale, ma soprattutto un

²⁵Ivi. p.6.

²⁶E.Lear, op.cit., pp. 158/159

cambiamento radicale nella gestione territoriale delle finanze. Le tasse borboniche vennero sostituite con un'unica tassazione che mirava al contributo di tutti i proprietari terrieri senza badare a privilegi, ma questo cambiamento necessitava anche di dati catastali aggiornati, che in quel momento non si avevano e neanche i proprietari conoscevano l'estensione dei propri terreni²⁷. Non si può parlare di possedimenti latifondistici, ma di piccole e grandi proprietà terriere assegnate a coloro i quali avevano contatti diretti con la Corona e al potere ecclesiastico. Questa situazione accompagnata dalla lotta al cosiddetto «brigantaggio», al mantenimento delle truppe e delle guardie e ad altri problemi contingenti, andava a pesare sui contribuenti indebitando in maniera crescente le Province. Dunque quel fenomeno che già prima dell'Ottocento si era manifestato -non solo in Calabria- con atti di banditismo, rapine e omicidi, era una conseguenza diretta di un governo che aveva lasciato nelle mani di pochi uomini tutto il potere e la ricchezza, infischandosene della popolazione, di cui una parte usava degli espedienti per vivere, mentre un'altra soccombeva nell'indifferenza²⁸.

II. Arthur Strutt e Edward Lear: due esperienze di viaggio a confronto.

Lo sguardo ottocentesco

Lo studio della letteratura odepica in Calabria si serve ormai di moltissimi riferimenti per un quadro completo e a volte contrastante. Proprio sul contrasto dei giudizi espressi ho voluto concentrarmi per comprendere quale fosse, almeno approssimativamente, la realtà delle cose e per far ciò è innanzitutto fondamentale considerare che in questa tipologia di fonti la narrazione è inevitabilmente influenzata dall'autore, il quale a sua volta si pone nella rappresentazione dell'*Altro*, dello *Xenos*²⁹ osservandolo soggettivamente. Vi sono dunque dei filtri culturali che guidano lo scrittore/artista per cui lo sguardo è compromesso non solo dalla realtà che si sta osservando, ma soprattutto da quella da cui si proviene.

L'Ottocento in particolar modo ha prodotto diversi "sentimenti" che lo condurranno alla definizione di età Romantica, figlio dell'illuminato settecento, si sprigiona in tutta la sua essenza con un bisogno di ricerca della bellezza data anche dalla natura violenta³⁰, come forza

²⁷ S. Bullotta, *Partire dalla microstoria: posizioni a confronto nell'istmo catanzarese (1809-1811)*, «Archivio storico della Calabria» Nuova serie-numero 3.

²⁸ A. Placania, *Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, 1999.

²⁹ Dal greco ξένος può assumere un significato con accezione sia negativa sia positiva che va contestualizzato. In ogni caso il termine indica lo straniero, il diverso da noi, ma può anche indicare l'ospite, differentemente dal βάρβαρος che indicava coloro che parlavano una lingua diversa dal greco.

³⁰ J. W. von Goethe aveva affermato che «nella realtà non esiste soltanto la natura bella ma anche la natura come terribilità, violenza, forza di distruzione». Queste parole possiamo considerarle un manifesto del

di distruzione, una natura diversa dai canoni classici. In questo contesto non solo i paesaggi delle regioni remote potevano determinare sentimenti romantici, riconsiderando inoltre una ripresa dei canoni medievali non solo nell'architettura ma anche nei riferimenti a personaggi quasi mitici che avevano incarnato degli ideali come quello di libertà³¹ nell'Inghilterra del XII-XIII secolo. Non dimenticando questi fattori, dunque, dobbiamo connettere il desiderio dei viaggiatori inevitabilmente con il periodo in cui vivevano, che stava riproponendo loro determinati messaggi ed immagini.

Detto ciò, al di là dell'esperienza paesaggistica che svolgeva la funzione di monito essenziale, vi fu una passionata ricerca di ritrovare l'immagine dell'individuo che prende coscienza di sé, della propria potenza, che in Calabria si manifestava tra i briganti appunto, visti come "i deboli che combattono contro i forti" in una regione devastata da ingiustizie sociali. Per questo motivo la descrizione dei briganti si acuì nel periodo post-unitario, quando la loro pressione si manifestò contro il potere, che li rese protagonisti letterari, di drammi³², di fumetti, comparati anche ai ribelli irlandesi³³. Nel 1840 lo stesso Camillo Benso Conte di Cavour aveva definito i meridionali "gli Irlandesi di Italia", insomma queste somiglianze facilitavano ulteriormente la circolazione oltre i confini, di stereotipi e pregiudizi, che indicheranno le regioni periferiche come restie al progresso, quasi incapaci. Un'immagine condita inoltre dal carattere ribelle, sfrontato, indisciplinato degli abitanti.

Cercando esperienze di viaggio di *grandtourists* ho avuto il piacere di trovarmi di fronte a moltissimi resoconti di viaggi nel meridione di Italia e soprattutto in Calabria. Ho già illustrato in grandi linee quali fossero le motivazioni che stimolassero scrittori e artisti alla conoscenza di questo territorio considerato "difficile" per moltissime ragioni, in particolar modo dettato da motivi pratici quale l'attraversamento della regione, che mancava di strade efficienti e attraversata da mulattiere. Specialmente i viaggiatori inglesi si trovarono a confrontarsi con una realtà ben distante dalla Londra ottocentesca che era stata il cuore pulsante della rivoluzione industriale. Lo stesso Arthur Strutt durante il suo viaggio, trovandosi presso Cortale (CZ), ed essendo sorpreso di aver sentito che l'oste disporrà per il suo viaggio una *vettura o una carrozza*³⁴, commenterà « *noi sapevamo che in Calabri la*

romanticismo e ci riportano a quel desiderio di viaggiare in zone sconvolte anche da calamità naturali come era successo in seguito al terremoto avvenuto nel 1783 in Calabria.

³¹ L'ideale di libertà si ripresenta fortemente nell'800 come affermazione del sentimento nazionale, tema ricorrente anche nei canti popolari e nei romanzi storici.

³² J. M. Loaisel, *Le foret perilleuse ou Les brigands de la Calabre*, Parigi, 1797

³³ N. Whelehan, *Revolting peasants: Southern Italy, Ireland, and Cartoons in Comparative Perspective, 1860–1882*, in «International review of Social History», n°01, Edinburgo, 2015, p.17

³⁴ A.J.S., op. cit., p.168

parola vettura, strano a dirsi, significava non solo carrozza o carro, ma anche cavallo, mulo..».

Vi era poi un altro dato che scongiurava un viaggio felice e spensierato, ovvero, la presenza di una presunta criminalità diffusa. Per analizzare questa tematica ho scelto di confrontare due esperienze di viaggio, che seppur apparentemente possono sembrare simili, cambiano nettamente nel contenuto e nell'analisi del territorio e della società calabrese. Dunque da una parte ho analizzato l'opera di Arthur John Strutt «*A pedestrian tour of Calabria&Sicily*» effettuato nel 1841 e dall'altra l'opera di Edward Lear «*Journals of landscape painter in southern Calabria*», confrontandole fra loro.

Arthur Jhon Strutt «A pedestrian Tour of Calabria&Sicily»

Arthur Jhon Strutt fu uno scrittore britannico, figlio di un pittore paesaggista Jacob George Strutt. Fin da giovane seguì il padre nei suoi viaggi in Francia e Svizzera fin quando nel 1831 entrambi si stabilirono a vivere a Roma. Circa dieci anni dopo intraprese un viaggio partendo da Porta San Giovanni (RM) con l'amico William Jackson dirigendosi verso Palermo.

Egli dichiarò personalmente le intenzioni di questo viaggio nella prefazione del libro, cioè intraprendere un'escursione a piedi in Calabria, finalizzata all'osservazione del paesaggio selvaggio e incontaminato.

Dopo una breve introduzione, il racconto inizia in *medias res*. I due viaggiatori sono giunti al confine tra Basilicata e Calabria, presso l'*Osteria della Rotonda* il 22 maggio del 1831. Il viaggio inizia con un avvertimento: una cameriera dell'osteria li mette in guardia per il loro prosieguo riferendo che dal giorno seguente, momento in cui sarebbero giunti in Calabria, non avrebbero più capito la lingua per il modo di parlare degli abitanti, abituati al loro dialetto. Strutt riportando la frase dell'oste in lingua originale, dice: «*Non parlano italiano come noi [...] brutta lingua, brutta gente*»³⁵ ma aggiunge anche che la stessa cameriera non parlasse l'italiano "toscano" che egli aveva conosciuto in altre zone della penisola. Dunque già al confine con il territorio calabro, i viaggiatori inglesi ritrovavano un giudizio che ben conoscevano, ma questa volta espresso dagli abitanti confinanti con la regione. Dalla narrazione di Strutt si percepisce la paura di una perdita da quel momento in poi delle tracce della civiltà, inteso come vivere civile, in questo caso indicato dal parlare una lingua diversa rispetto a quella della penisola.

³⁵ A. J. Strutt, op. cit., p.80

Il giorno dopo i due viaggiatori arrivano a Castrovillari (CS), dove l'unico incontro che hanno è con un monaco, il quale guardandoli si esprime dicendo: «Ah, poveretti, perchè girate così?»³⁶. Non possiamo sapere se il monaco li avesse indicati come "poveretti" per la pericolosità del viaggiare solitari senza conoscere il territorio e senza una guida autoctona, o se semplicemente fosse un modo per conoscere lo scopo del loro vagare. Fortunatamente, poco dopo avviene l'incontro con altri viaggiatori, di provenienza francese, i quali si muovevano nella loro stessa direzione, motivo per il quale decisero di continuare il viaggio insieme. Tra le pagine di Strutt notiamo che, nonostante i timori, risultano essere molti i viaggiatori stranieri presenti nelle città calabresi.

La descrizione del viaggio prosegue con attenzione ai paesaggi, alle strade, ai colori, e al numero esiguo di abitanti con cui si fa conoscenza, tra cui risalta la presenza dei *galant'uomini*, ovvero "una classe di uomini che non ha bisogno di lavorare per vivere" dice Strutt. Fidandosi delle indicazioni di alcuni abitanti, i due viaggiatori imboccano la *Strada Nuova*, che collegava i principali paesi della Calabria Citeriore, e giungono in una zona dove proprio un mese prima era stato ucciso un viaggiatore solitario. Gli abitanti del luogo riferiscono che il viaggiatore scomparso fosse stato un artista e che anche egli fosse in viaggio per cercare l'ispirazione nelle zone più remote, ma era stato derubato e ucciso da alcuni *villani*.

A Cosenza vediamo la prima descrizione di un mezzo di trasporto, la *lettiga*, ovvero una grande seduta trasportata da due muli, ornata di nappa rossa e innumerevoli campane, guidata da un uomo e dentro la quale viaggiavano due preti. La presenza di mezzi di trasporto era inusuale e finalizzata solo all'uso dei signori o degli ecclesiastici.

Cosenza si presentava *sporca e mal costruita*³⁷, se non altro però vi erano dei *markets* e qualche locanda soddisfacente, al contrario di altre zone carenti di strutture d'accoglienza o di botteghe per acquisti. Continuando lungo la strada che portava a Rogliano, Strutt ricorda un accaduto di otto mesi prima, quando tre bande di briganti avevano devastato il paese, ma uno dei capi dopo aver discusso con gli altri due era stato ucciso e la sua testa portata presso il Comandante di Cosenza, il quale per ripagare il gesto meritevole dell'assassino, gli procurò una pensione dal governo³⁸.

Lungo la strada verso Terriolo incontrarono un gruppo di persone sospette, i quali rispecchiavano l'idea che i viaggiatori avevano dei briganti. Strutt li descrive con

³⁶ Ivi, p.82

³⁷ A. J. Strutt, op. cit., p. 97

³⁸ Questo accaduto è esemplare per capire il grado di connivenza tra le forze dell'ordine e la criminalità rurale.

un'espressione seria, vestiti interamente di nero e con la loro arma a tracolla, mentre la tenevano con destrezza. Fino a questo momento della narrazione, Strutt dice di incontrare delle figure che identifica come briganti, per il loro aspetto e il loro comportamento, ma non ha un incontro ravvicinato che lo possa provare.

Imboccando la *Strada Reggia* da Catanzaro verso Reggio Calabria, troviamo per la prima volta il riferimento ad un accompagnatore del luogo, il quale viene definito il loro "*gentile Cicerone*". Questo esperto dei pericoli presenti in quelle vicinanze, consigliò di evitare il prosieguo per via di terra, asserendo che da pochi giorni erano scappati undici galeotti e si nascondevano probabilmente nei dintorni³⁹. Egli consigliò allora di proseguire lungo le sponde adriatiche dove avrebbero evitato il pericolo e al contempo avrebbero potuto allietare il viaggio con la visita alle rovine dell'antica Locri Epizefiri⁴⁰ e alla vicina città cattedrale di Gerace⁴¹. La narrazione procede tranquilla, senza particolari eventi negativi fino all'arrivo nella zona di San Floro dove avviene la prima imboscata da parte di alcuni banditi. La scena è descritta minuziosamente: inizialmente i due viaggiatori avevano chiesto delle informazioni per il viaggio a due donne, che immediatamente suonarono un flauto come per dare un segnale d'allarme essendo evidentemente impaurite. Vedendo quest'atteggiamento, i viaggiatori corsero verso un casolare poco distante, ma giunti in loco, trovarono dei pastori «*armati, cosa molto comune da queste parti*». Strutt scrive: «*Il principale di loro armò il suo pezzo e lo impugnò come uno sportivo che aspetta che il gioco inizi.*» e in quel momento i viaggiatori capirono le intenzioni di quegli uomini, ma nonostante questo chiesero loro delle informazioni, si sentirono rispondere dai pastori: «*Che volete? [...] Aspetta brigante!*» e a quel punto sotto la minaccia delle armi, gli stranieri iniziarono a scappare ma vennero raggiunti e colpiti con zappe e strumenti da lavoro, mentre gli aggressori cercavano il loro denaro. In quel momento però giunsero degli uomini ben vestiti e armati che appartenevano alla Guardia Urbana, gli stessi diedero ordine immediatamente di lasciar liberi i viaggiatori e di spiegare le motivazioni dell'aggressione⁴².

Spesso questo corpo doveva intervenire per difendere gli abitanti da queste azioni criminali. Era molto più probabile però, che in queste situazioni, intervenissero i signori del luogo ed

³⁹ A. J. Strutt, op.cit., p.134

⁴⁰ Locri Epizefiri dal greco Λοκροὶ Ἐπιζεφύριοι venne fondata nel VII sec. a.C. da Greci provenienti dalla Locride, una regione della Grecia. Secondo quanto riporta Strabone essa prende il nome *epizefiri* perche aveva il porto protetto dai venti (*Ζέφυρος* in greco significa vento).

⁴¹ Gerace venne fondata in seguito all'abbandono di Locri intorno al VII sec. d.C. per difendersi dagli attacchi dei pirati e Saraceni. Nota per la Cattedrale medievale che domina sul territorio, dove sorge anche un castello Normanno.

⁴² A. J. Strutt, op.cit., pp.124-129

infatti intervenne anche Don Domenico Cefale di Cortale, il quale essendo venuto a conoscenza di altri viaggiatori che erano in pericolo, inviò altri suoi uomini a salvarli prima possibile⁴³ ed in seguito diede anche del denaro a Strutt e Jackson per scusarsi dell'accaduto e del torto subito dai ladri, affinché potessero continuare il loro viaggio. Il signore inoltre chiese aiuto ad altri signori delle città vicini, i quali a loro volta misero a disposizione anche dei mezzi di trasporto per farli proseguire. Indubbiamente quando avvenivano aggressioni del genere, in particolar modo se rivolte a cittadini stranieri, la notizia si diffondeva velocemente e ne è prova il fatto che entrati nella città di Monteleone vennero identificati dai cittadini come «*rubati dai briganti*».

A sedici miglia dalla città di Monteleone, Strutt afferma di trovarsi in uno dei posti più pericolosi della Calabria per la presenza di briganti: la città di Palmi. Contrariamente a questo giudizio i viaggiatori non subiscono nessun episodio di violenza o furto, e continueranno il viaggio senza intoppi fino alla città di Reggio Calabria per poi prendere la strada per la Sicilia, ultima meta del Tour.

Riflessioni sul viaggio di Arthur Jhon Strutt

L'intento di Strutt era quello di trovare quei *loci amoeni* descritti da viaggiatori che lo avevano preceduto, ma questo desiderio è visivamente soppiantato dalla costante paura dell'arrivo di persone losche. D'altra parte si avverte anche la brama di vivere un'esperienza anche pericolosa, ma che confermasse l'immagine che egli portava con sé dal principio del viaggio. E' frequente l'indicazione dell'autore in merito al passaggio in alcuni luoghi dove poco tempo prima vi erano stati commessi omicidi e rapine, e anche quando gli viene consigliato dal suo fidato accompagnatore di procedere verso le zone più sicure, quali quelle costiere, Strutt e Jackson risalgono sempre nel cuore delle città situate nell'entroterra, spesso isolate e covo di ladri, banditi, delinquenti. La fisionomia della regione infatti permetteva di agire, commettere razzie, fuggire e nascondersi facilmente facendo perdere le proprie tracce anche alla polizia locale.

L'aspetto su cui mi sono soffermato maggiormente sono i termini con cui venivano indicati coloro che commettevano atti criminali, si trovano indistintamente il termine *birbanti* ma anche *villani*, *briganti*, *galeotti* e *ladri*. Con questa pluralità di definizioni però si andava a definire un'immagine precisa, che resterà in seguito con la sua accezione negativa quando si diffonderà il fenomeno del brigantaggio negli anni post-unitari, seppure ci siano delle

⁴³ S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, 1999, p.4

differenze se non altro nella matrice degli atti e nelle loro motivazioni. Un'altra questione importante è la presenza dei vari signorotti locali, definiti con il termine onorifico di "Don", i quali grazie al loro potere e alle possibilità finanziarie, si offrivano di aiutare i viaggiatori dando loro ospitalità e denaro⁴⁴. Possiamo rintracciare i nomi dati dai resoconti del viaggio di quelle personalità che godevano di privilegi e di ricchezze, della possibilità di difendersi e farsi giustizia da soli, e volendo, anche di assicurare protezione agli abitanti delle loro città, che in cambio concedevano la loro fedeltà. Inoltre i piccoli proprietari terrieri si affidavano alla loro protezione per difendersi dalla criminalità e proprio in questo atteggiamento alcuni studiosi hanno individuato l'origine del sistema mafioso⁴⁵. Questa realtà non sembra molto lontana dal feudalesimo medievale in cui il signore concedeva protezione in cambio del lavoro dei suoi sottoposti; da questa situazione si avranno le origini della radicalizzazione di questo sistema di *fides*, che si nutrirà principalmente della paura e del timore degli abitanti indifesi. Quei pochi che davano l'impressione di proteggere i più deboli contemporaneamente restavano la causa del problema⁴⁶.

La lettura del resoconto di Artur Strutt lascia un'immagine prettamente negativa del territorio calabrese che, tralasciando la bellezza naturale, presentava per l'autore maggiormente fattori negativi: la carenza di strade moderne, mezzi di trasporto, locande e alberghi, città fatiscenti, individui poco raccomandabili solo alla vista, inospitali e rozzi. Questo pensiero inoltre era costante nelle parole di Strutt ancor prima che egli subisse il furto da parte dei pastori, i quali, in realtà, prima di aggredirlo avevano creduto essi stessi di trovarsi di fronte a dei briganti, tanto che uno di loro si era rivolto verso Strutt apostrofando: «*ah! aspetta Brigante*»⁴⁷ ed aveva impugnato la sua arma⁴⁸. In ogni caso questa descrizione di un viaggio poco lieto, sembra cozzare con quello descritto da Edward Lear che pare quasi aver visitato un'altra regione, altri luoghi e aver conosciuto altre genti.

Edward Lear «Journals of Landscape of Painter in the Southern Calabria»

⁴⁴ Queste offerte d'aiuto gratuite da parte dei signori, erano palesemente dei modi per affermare il proprio potere nei territori in cui i viaggiatori si trovavano ed per esternare in maniera esplicita la propria ricchezza con doni e aiuti per il viaggio.

⁴⁵ S. Lupo, op. cit., p.11

⁴⁶ Gli abitanti non avevano la forza per opporsi ai poteri locali, che essendo per la maggior parte proprietari terrieri, fornivano loro la possibilità di lavorare nei campi.

⁴⁷ A. J. Strutt, op.cit., p.125

⁴⁸ Le armi descritte da Strutt, possedute dagli aggressori, erano infatti strumenti da lavoro come zappe e non fucili. Inoltre dobbiamo ricordare il richiamo precedente all'aggressione effettuato dalle donne che evidentemente avevano temuto che quegli uomini distinti altri non fossero che briganti.

Edward Lear è stato uno scrittore ed un illustratore inglese nato a Londra nel 1812 morì a Sanremo nel 1888 dopo aver trascorso la sua vita viaggiando. Nel 1847 intraprese, come molti suoi contemporanei, un viaggio tra Calabria e Basilicata, che lo portò alla realizzazione della suddetta opera, all'interno della quale la narrativa è affiancata spesso da rappresentazioni dei luoghi che lo avevano colpito maggiormente⁴⁹.

L'opera venne edita a Londra cinque anni dopo il suo ritorno ed ha offerto molte informazioni importanti sugli aspetti sociali e antropologici della realtà calabrese di metà ottocento. Egli stesso nella prefazione ammette che i lavori realizzati precedentemente da altri scrittori - riferendosi in particolare a Strutt e Swinburne- sono stati poco dettagliati o approssimativi, in quanto concentrati su determinate zone e per questo motivo si era prefissato di descrivere in maniera più precisa il maggior numero di città⁵⁰. Lear precisa anche che la sua esperienza è contraddistinta da un modo di viaggiare più semplice ed economico, totalmente pedestre, contrariamente a coloro che intraprendevano il percorso utilizzando dei mezzi di trasporto⁵¹. Egli dispose di un cavallo per il trasporto dei suoi bagagli e di una guida locale al prezzo di sei carlini. Il soggiorno nelle città spesso non godeva della presenza di locande, specialmente nei paesi più piccoli ed isolati, motivo per cui doveva affidarsi all'ospitalità delle famiglie del luogo; le famiglie ospitanti a quanto pare erano quelle più ricche che possedevano ampie ville e case con molte stanze e offrivano un servizio di ristoro completo. Capitava anche che le ville erano state costruite in zone molto suggestive come delle rocche dalle quali si godeva della vista mare, motivo per cui dopo l'orario di cena Lear si concentrava per realizzare qualche schizzo del paesaggio nel suo taccuino. La sorpresa poi era data dalla consapevolezza acquisita che effettivamente tra i paesaggi che aveva potuto vedere, solo la Calabria sembrava possedere in sé sia paesaggi di montagna che paesaggi di mare.

L'organizzazione dell'opera evidenzia l'intenzione di Lear di realizzare quasi un lavoro compilativo con dei dati reali acquisiti durante le sue escursioni. Perciò troviamo un indice meticoloso che accenna ad ogni esperienza vissuta, sia in merito ai luoghi sia in merito alle persone conosciute. L'opera è divisa in diciannove capitoli, di cui i primi sedici sono dedicati alla Calabria e i restanti alla Basilicata, mentre un'appendice ci informa dei luoghi di cui l'autore ha effettuato una rappresentazione grafica (Reggio, Bova, Palizzi, foresta di

⁴⁹ Spesso verso la sera, quando il paesaggio acquisiva i colori ramati del tramonto, l'artista cercava di coglierli con i suoi pennelli ma egli stesso dice fosse impossibile rappresentare tutta la bellezza che aveva di fronte. L'attesa delle ore serali è una prerogativa degli artisti all'epoca del Grand Tour che volevano offrire attraverso quei colori rossicci, un'idea di antichità classica e delle rovine greche e romane.

⁵⁰ E. Lear, op. cit., pp. 6/7

⁵¹ I viaggiatori sceglievano i mezzi più disparati per intraprendere il loro Grand Tour, addirittura nel XIX sec. vi fu una coppia di coniugi che compì l'impresa a bordo di un monociclo attraversando anche zone di montagna.

Pietrapennata, S. Maria di Polsi, Gerace, Roccella, Stilo, Gioiosa, Canalo, S. Giorgio, Palmi, Bagnara, Scilla, Pentedattilo)⁵². Un altro fattore sostanziale consiste nella narrazione della storia passata delle città -elemento che non troviamo nell'opera di Strutt- riportando fonti o informazioni avute dal sapere degli abitanti. Sommariamente *Journals of Landscape of painter in southern Calabria* è nel suo genere un'attenta analisi su più fronti: sociale, economico, politico, avvalorato a volte da dati numerici in merito, ad esempio, a fattori di densità demografica⁵³.

Lear iniziò il suo viaggio dal cosiddetto «*toe of Italy*»⁵⁴, da Reggio Calabria -aveva precedentemente visitato la Sicilia- e individuò subito il carattere degli abitanti, che si distinguevano per ospitalità e generosità, scrivendone nelle prime pagine. Se Strutt aveva descritto un'indole schiva e taciturna, nelle occasioni in cui si era trovato a porre delle domande sui luoghi e sulle strade, Lear al contrario riferisce di una grande disponibilità da parte degli autoctoni e anche curiosità, a volte esagerata, sulle sue origini e sull'Inghilterra⁵⁵.

Il paesaggio naturale era costellato nelle zone abitate da fattorie o campi di frutta e agrumi, che alimentavano l'economia. Particolarmente diffuse nella zone del reggino erano (e lo sono tuttora) le piantagioni dei gelsi con cui venivano alimentati i bachi da seta che servivano appunto per la produzione dei filamenti⁵⁶.

Procedendo nel cammino non emergeva solo un cambiamento delle città, ma anche un cambiamento nel linguaggio parlato dagli abitanti, infatti la Calabria ha avuto e tutt'ora si può notare, influenze linguistiche più disparate, dovute al grande arrivo di comunità molto diverse tra loro: ebrei, albanesi, arabi, si unirono alla gente autoctona che parlava spesso ancora la lingua greca⁵⁷. Questa commistione determinò non solo un ampliamento degli usi e costumi della regione, ma anche la creazione di linguaggi misti spesso incomprensibili.

⁵² Queste opere artistiche sono attualmente *proprietà della Houghton Library della Harvard University di Boston*.

⁵³ E.Lear, op.cit., p. 6

⁵⁴ E. Lear, op.cit., p.21

⁵⁵ Vi sono delle immagini carine di queste vicende che possiamo quasi immaginare: la gente del luogo che vede arrivare degli stranieri e pone loro delle domande e tra le prime cose che Lear si sente chiedere ci sono quesiti sulle tipologie di frutti e piante tipiche dell'Inghilterra, che vengono curiosamente confrontate alle proprie produzioni agricole.

⁵⁶ L'industria serica calabrese ebbe inizio nel primo periodo medievale, grazie alle risorse del territorio e al commercio incentivato dall'arrivo di comunità ebraiche. I filamenti prodotti venivano venduti nelle fiere sia allo stato grezzo sia lavorato, ed avevano costi più bassi rispetto ad altre sete, determinato da una produzione abbondante. Verso il XIX sec. la politica e i problemi climatici e geologici determinarono una diminuzione della produzione, che oggi è in fase di ripresa grazie a piccole imprese sul territorio che cercano di recuperare la tradizione.

⁵⁷ Ivi pp. 38/39

Lear procedendo dalla zona della Calabria Ulteriore Prima (attuale provincia reggina) verso nord dovette attraversare l'Aspromonte per raggiungere la città di Palizzi⁵⁸. Palizzi seppur si trovasse in una zona angusta e distante dalle vie principali, non è stato luogo durante il passaggio di Lear di situazioni di pericolo, ma egli poté ammirarla unicamente per il suo paesaggio particolare governato da una grande rocca centrale dalla quale discendevano le case e le pergole verso la zona sottostante e la loro posizione che sembrava in bilico trasmetteva un senso di angoscia e di ansia per gli abitanti che vi vivevano. L'immagine era dominata dalla presenza di cactus e arbusti tipici della zona.

Successivamente egli procedette verso Staiti (RC) dove ebbe l'incontro con un uomo "*ben educato*" che affermò con aria triste «*O Dio! Signori! Fra Napoli e Staiti! Fra inferno e paradiso!*». Questo pensiero riportatoci denota una consapevolezza da parte degli abitanti stessi della differenza tra il piccolo paese e la capitale del Regno, molto probabilmente per la mancanza di servizi sul territorio, ma Lear non lo specifica.

Uno dei capitoli più interessanti per la mia ricerca mi è sembrato quello dedicato alla città di Gerace. Gerace era stato un grande ed importante borgo medievale, che tutt'ora ne conserva i tratti, dove Lear ebbe la conoscenza di alcuni abitanti che al contrario di ciò che poteva aspettarsi, spesso avevano studiato a Napoli e poi erano tornati a vivere nel piccolo borgo per il desiderio di tranquillità. Percepimmo subito dagli scambi di parole tra Lear e queste persone, che Gerace fosse contraddistinta da una particolare quiete che il viaggiatore non si aspettava e proprio per questo egli termina il capitolo con una frase lampante, asserendo che oramai erano estinte le guerre medievali e «il romanticismo del brigantaggio»⁵⁹. Molto probabilmente Lear che aveva letto le narrazioni di altri autori che erano passati da quelle zone, restò stupito dal non trovare quella violenza di cui tanto si parlava.

Vorrei soffermarmi sull'espressione "romanticismo del brigantaggio" che racchiude in sé l'animo del *Grand Tour* in Calabria. Il sublime e il pittoresco dati dalla natura espressa in tutta la sua potenza nei paesaggi e nella conformazione delle stesse città incastonate nelle rocce o in bilico sui precipizi, si affiancava a quel senso di paura e di insicurezza dato dalla presenza impercettibile e intangibile dei briganti. La figura del brigante stesso cambierà nel corso dell'Ottocento, ma l'immaginario letterario proporrà spesso il brigante romantico, ovvero un eroe in una terra di abusi di potere. Il brigante calabrese giunge quasi ad essere un novello *Robin Hood*. Possiamo dunque capire che intraprendere il viaggio in questa regione era quasi

⁵⁸ Palizzi è attualmente un comune diviso in Palizzi marina e Palizzi superiore. Lear visitò Palizzi superiore che si trova a 673 s.l.m sull'Aspromonte meridionale.

⁵⁹ E.Lear, op.cit., p. 145

un viaggio di avventura catapultati in una realtà lontana da quella contemporanea, la quale proponeva delle emozioni forti, dove il delinquente aveva acquisito una consapevolezza di una necessità di libertà, stesso sentimento che aveva forgiato il pensiero ottocentesco.

Lear viaggia sei anni dopo Strutt, ma i due autori sembrano descrivere delle realtà agli antipodi. Strutt aveva descritto una Calabria dissennata, sporca e minacciata in continuazione dalla delinquenza, mentre Lear riporta di città pulite, attraversate da molti viaggiatori e nessun ricordo di scene inusuali o che l'abbiano intimorito. Questo è particolare in quanto Lear, viaggiando prettamente per motivi lavorativi (dipingere i paesaggi) ha attraversato zone impervie dell'entroterra senza imbattersi in situazioni spiacevoli e ponendosi verso gli abitanti con un occhio di curiosità smaliziata da quel pregiudizio diffuso, che a volte forse deformava la realtà delle cose. Motivo per cui al contrario Strutt, che aveva iniziato il suo impavido viaggio con la convinzione di ritrovare e di vivere quelle situazioni di timore e di pericolo, ha a volte filtrato la realtà attraverso questo costante pensiero, che lo induceva ad individuare puntualmente diffidenza e sguardi torvi da parte degli abitanti. Anche la descrizione dei paesaggi, seppure entrambi non neghino la bellezza naturale, è diversa. Strutt pone quasi in secondo piano il paesaggio naturale e incontaminato, per sottolineare la mancanza di infrastrutture e di mezzi di trasporto, mentre Lear è quasi pago di questo perchè gli permette un confronto con una natura che l'inizio dell'industrializzazione stava mutando. Lear sottolinea anche che coloro che pretendono di viaggiare con i mezzi per scoprire la Calabria, perderebbero il suo fascino essenziale per cui è necessario spostarsi a piedi.

Anche l'ospitalità sembra apparire differente. Strutt aveva descritto di situazioni in cui si rischiava di restare digiuni, anche per la mancanza di offerta da parte dei signori che ospitavano lui e il suo amico, al contrario Lear ci descrive abbondanti colazioni e inviti calorosi alla condivisione dei pasti e delle tradizioni.

La percezione degli autori, capiamo bene, è soggettiva dunque non possiamo considerarla un valore assoluto per cogliere quali fossero i comportamenti degli abitanti, ma leggendo interamente le due opere e considerando anche l'intento degli autori, quando iniziarono questa avventura, possiamo dedurre una certa influenza nei giudizi sia positivi che negativi.

Il punto cardine però del mio lavoro consiste nel pericolo. Strutt e Lear erano al corrente di lavori di letteratura odepórica precedente, che aveva delineato la situazione in Calabria già dalla fine del 1700. La Calabria con un certo fascino gotico, infestata dai briganti, ignara dello sviluppo industriale al di là dei suoi confini, la ritroviamo descritta da moltissimi viaggiatori di cui abbiamo anche traccia in una stele di marmo presso un albergo di Crotona, dove possiamo leggere «*In questo palazzo, già Albergo Concordia, sulla scia del Grand Tour*

soggiornarono Francois Lenormant (1837-1883) archeologo francese, Norman Douglas, George Gissing romanzieri inglesi»⁶⁰ e proprio George Gissing venne lì curato da un medico crotonese, che ricorda con piacere nelle pagine del suo libro per la accuratezza e la gentilezza dei modi⁶¹.

«Non c'è provincia, si direbbe, che non abbia il suo "mezzogiorno"»⁶²

Insomma se qualche autore nel periodo del Grand Tour era riuscito a cogliere gli aspetti positivi di questa regione, questi pensieri vennero soppiantati dalla propaganda anti-meridionale del periodo post-unitario, che riportò in auge quel senso di superiorità e quel razzismo che avevano contraddistinto il periodo precedente. Anche in questo caso, oggi giorno, la ricerca storica dimostra che vi fu la creazione di un mito, di un messaggio ben preciso, che coloro che non avevano personalmente conosciuto il territorio, accolsero come verità. Il periodo dell'unificazione rese possibile il passaggio dal Regno delle Due Sicilie a Italia meridionale, in cui l'aggettivo aveva esplicitamente un significato dispregiativo; coloro che venivano inviati dal governo per "esplorare" il Sud dovevano rendere dei resoconti della situazione. Cavour stesso aveva espresso la necessità di governare Napoli e i napoletani - intendendo tutti gli abitanti del Sud di Italia- in maniera violenta a causa del loro carattere corrotto e abbruttito conseguenza di secoli di cattivo governo⁶³, dovevano ora essere cambiati dal governo piemontese. Il 27 ottobre del 1860 Carlo Farini scrisse a Cavour "*Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti!*" e queste parole non riportano solo un giudizio sprezzante nei confronti della popolazione meridionale, ma anche nei confronti delle popolazioni africane, con cui gli europei si erano confrontati e continuavano a confrontarsi nel periodo del Colonialismo⁶⁴. La stampa stessa accomunava i modi di fare di questi popoli, che avevano effettivamente subito un'azione di conquista, e venivano descritto addirittura come cannibali e antropofagi. Il Sud necessitava,

⁶⁰ G. Gissing, *By the Ionian Sea: Notes of a Ramble in Southern Italy*, edizione 2004, p.57

⁶¹ Anche nella narrazione di Gissing, seppur egli viaggiò nel periodo post unitario, troviamo una narrazione di un viaggio tranquillo, concentrato nella descrizione delle città accompagnata anche da fotografie.

⁶² M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. II, Milano, 1986, p.16.

⁶³ N. Moe, *Altro che Italia! Il Sud dei piemontesi (1860-1861)*, in *Meridiana*, n°2, 1992.

⁶⁴ Negli ultimi decenni del XIX secolo le potenze europee tesero ad espandersi su scala planetaria per costruire dei veri e propri imperi coloniali, spinti anche da ideologie che presumevano un carattere di superiorità rispetto alle popolazioni colonizzate. Ma le conquiste coloniali furono segnate da un uso sfrenato della forza contro gli indigeni, che ignoravano le superiorità tecnologiche europee e venivano letteralmente massacrati dai coloni. Questo sentimento europeo porrà le radici per un risveglio dei nazionalismi che diventerà evidente con il messaggio della superiorità della razza durante il 1900.

per il proprio benessere e per conoscere il progresso, dell'intervento della politica settentrionale, affermazioni in linea con quelle delle potenze coloniali, che manifestavano la loro presunzione di superiorità nei paesi del mediterraneo e del Vicino Oriente. La stampa in seguito all'unificazione contribuì a filtrare l'immagine di queste nuove terre annesse nel Sud di Italia, dove la popolazione era peggio dei "negri d'America del Sud"⁶⁵. Anche la stampa vittoriana inglese rappresentava i nazionalisti del Risorgimento, specialmente Garibaldi, con tratti di un virile inglese borghese mentre i meridionali venivano indicati come banditi e squaldrine. I mali del sud venivano affiancati e comparati a quelli dell'Irlanda inglese, descritta con gli stessi giudizi negativi dalle stampe dei "conquistatori"⁶⁶.

E' esplicito il passaggio dal considerare la Calabria e il Regno delle Due Sicilie abitato anche da briganti e villani, all'affermare che gli abitanti dell'Italia meridionale fossero unicamente degli sprovveduti e dei delinquenti, che dovevano necessariamente subire una fase di rieducazione alle norme civili, e che questa doveva essere affermata dagli "uomini del nord" che conoscevano appunto la civiltà. Come diceva poi Proust, ogni paese ha il suo mezzogiorno, e durante il periodo delle sollevazioni popolari anche Inghilterra e Francia avevano il loro meridione, motivo per cui i loro viaggiatori confrontavano quella parte del loro paese con la zona a sud di Roma della nostra penisola. La condivisione di questo credo comune a livello europeo indusse e accelerò un diffondersi rapido e a livello quasi planetario di questa immagine dei meridionali. Da questo poi si giungerà addirittura nei primi del '900 con la diffusione del fenomeno mafioso a credere che questo si fosse potuto propagare nelle regioni come la Sicilia grazie alla connivenza con i suoi abitanti che non conoscevano altro che la delinquenza e per indole erano predisposti al malaffare. Queste riflessioni vennero coadiuvate dalle scoperte scientifiche di fine XIX secolo, come quelle darwiniane, che porteranno a riflessioni anche filosofiche sulla superiorità della razza e sul soccombere dei più deboli. Proprio alcuni briganti calabresi uccisi vennero analizzati dal medico Cesare Lombroso che espose la sua teoria sull'indole criminale in base a degli studi sulla conformazione del cranio del brigante ucciso Giuseppe Villella.

L'Ottocento vide la realizzazione di un ordine mondiale simile a quello dell'impero romano: le nazioni "più civili" ebbero il controllo quasi totalmente dei "popoli barbari". L'Europa agiva

⁶⁵ M. Nani, op.cit., p.113

⁶⁶ N. Whelehan, op.cit., p.16

distruggendo alcune razze, assorbendone altre o soggettandole, facendo perdere loro i tratti identitari che li contraddistinguevano⁶⁷.

Dopo queste considerazioni è più semplice comprendere in quale clima viaggiassero i nostri autori inglesi e il substrato conoscitivo che si nascondeva dietro i messaggi delle loro opere.

Questi stessi messaggi mutarono rispetto agli anni del viaggio di Strutt e Lear, divenendo sempre più negativi e pregnanti di ulteriori pregiudizi nati negli anni successivi alla prima metà dell'800. Non era più solo la Calabria la terra da evitare assolutamente per i suoi problemi congeniti, ma tutto il meridione e anche la bella Napoli considerata inizialmente come una città meravigliosa e ultimo avamposto di civiltà prima di scendere nelle regioni più a sud, perse quelle caratteristiche tanto decantate dai viaggiatori, per essere invece confinata nell'arretratezza come quella piccola Staiti di cui ci aveva parlato Lear.

L'Italia meridionale era ormai interamente il «paziente» del Piemonte «medico» e questa visione giustificava per il bene della neonata nazione, l'utilizzo di qualsiasi mezzo per estirpare i mali presenti al sud⁶⁸. L'azione piemontese viene descritta come su un territorio che in qualche modo non reagì, come se stesse aspettando di essere guarito passivamente dai suoi mali, ma questo cozza nettamente con la situazione che trovarono le guardie piemontesi giunti a sud, dove dovettero affrontare coloro che si opposero duramente al loro arrivo. Questa situazione di caos perdurò anche negli anni successivi allo sbarco dei mille in Sicilia, che aveva causato moltissime morti, e che dunque aveva determinato un senso di necessità difensiva da parte degli autoctoni. Era una vera e propria guerra civile: da una parte le guardie piemontesi, dall'altra eserciti improvvisati costituiti da ex banditi e reazionari. Cavour sapeva bene che vi erano due nemici il Regno borbonico e l'organizzazione di queste bande che diedero non pochi problemi, manifestandosi in tutta la loro ferocità, ma in difesa del loro territorio. Un anno dopo l'Unità il Sud viveva in uno stato d'assedio perenne, e quella presunta libertà che doveva essere donata, era ben lungi dall'essere vissuta.

III. Una terra di malaffare abitata da briganti.

«L'Italie c'est rien»⁶⁹

In questo terzo ed ultimo capitolo del mio lavoro concluderò il discorso che ha fatto da spina dorsale al mio breve *excursus* sull'idea del Sud che si rafforzò nella seconda metà

⁶⁷ P. Desideri, *La romanizzazione dell'Impero*, in «Storia di Roma» a cura di A. Giardina, A. Schiavone, Torino, 1999, pp. 480/481.

⁶⁸ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, Napoli, 2004, p.78

⁶⁹ F. Waquet, *Le modele francaise et l'Italie savante*, citato da N. Moe in «Un paradiso...» p.27

dell'Ottocento. Volutamente non ho approfondito questioni di tipo economico, che necessiterebbero di materiale documentario di cui una buona parte interessante è ancora inesplorata in alcuni archivi calabresi. Ho trattato per di più aspetti sociali e politici che hanno influenzato il giudizio sul Meridione, ma soprattutto sull'indole dei suoi abitanti⁷⁰ e uno degli studi che mi ha aiutato nell'analisi di queste questioni è stato quello di Nelson Moe⁷¹. Professore della Columbia University, Moe venne attratto da quella che viene chiamata «*questione meridionale*»⁷² quando venne in Italia, precisamente a Perugia, per un periodo di studio all'estero. In quella occasione egli si interrogò sul perchè molte persone con cui aveva parlato, avessero una percezione negativa del Sud e lo identificassero interamente con la città di Napoli. Proprio come un viaggiatore straniero del XVIII secolo, Moe si sentì scoraggiare dal visitare il Meridione a causa della delinquenza e del pericolo; a due secoli di distanza, nonostante l'unità nazionale, non era cambiato nulla e questo divario veniva accentuato dalla politica stessa e da partiti come la Lega Nord⁷³.

In quegli stessi anni la rivista *Meridiana*⁷⁴ dava inizio agli studi sulle tematiche più scottanti come l'idea del Mezzogiorno, la sua economia, l'emigrazione, il periodo dopo i Borbone, la mafia, studiando gli aspetti più evidenti e le dinamiche proprie delle terre meridionali. Moltissimi studi e approfondimenti, seri e meno, hanno cercato di dare delle risposte all'immaginario comune su quei territori che ancora oggi, nel XXI secolo, vengono rappresentati dagli stessi media, dalla televisione come realtà negative e statiche senza possibilità di cambiamento, e la causa di una mancata svolta viene indicata spesso proprio nel carattere degli abitanti. Abitanti che preferiscono vivere di espedienti che di lavoro, omertosi che per paura non si oppongono allo *status quo*, e al di sopra di tutti una politica malsana che

⁷⁰ Negli scritti dell'Ottocento quando si parla della popolazione meridionale non si pone una distinzione regionale, piuttosto le genti del sud sono accomunate e definite tutte Napoletani. Per questo stesso motivo, anche nel momento in cui non si avesse avuto conoscenza diretta degli abitanti delle altre regioni, li si accumulava come modo di fare.

⁷¹ Nelson Moe è Professore associato di Italiano presso il Barnard College, Columbia University. Dopo il suo periodo di studi in Italia, all'incirca negli anni '80, ha iniziato ad interessarsi alla "questione meridionale" analizzandola in un contesto europeo. E' autore di diverse opere che si incentrano sullo studio di queste tematiche, come «*The view from Vesuvius: Italian Culture and the Southern question*» opera apparsa in Italia nel 2004 con il titolo «*Un paradiso abitato da diavoli: identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*». Per questi studi è stato aiutato da storici e studiosi italiani come Piero Bevilacqua che ha curato la prefazione del libro.

⁷² L'espressione *Questione meridionale* venne utilizzata per la prima volta da Antonio Billia (1831-1873), giornalista e politico della Sinistra Storica italiana, il quale conìò questa espressione per esprimere la grande differenza economica tra il Sud e le altre regioni in seguito all'unificazione.

⁷³ Ivi, p. 21

⁷⁴ La rivista *Meridiana* nasce nel 1987 grazie all'esperienza di storici, antropologi, economisti, etc., che avevano l'intento di studiare il Mezzogiorno attraverso uno sguardo interdisciplinare. Negli ultimi anni la rivista ha orientato i suoi interessi anche verso questioni ambientali, differenze sociali e territoriali. Hanno scritto per essa studiosi come Piero Bevilacqua e Salvatore Lupo che ne sono stati anche direttori.

gestisce un territorio solo per il proprio tornaconto. Da queste rappresentazioni del meridione non sembra, dunque, essere cambiato molto rispetto alla realtà che aveva visitato Arthur Strutt nel 1841, d'altra parte ciò che ne sarebbe rimasto è un forte temperamento e senso di ospitalità tanto decantato dai viaggiatori del Grand Tour.

L'accezione di Nord e Sud e la dicotomia tra settentrione e meridione si svilupparono tra il 1750 e il 1850 in Europa, in un contesto più vasto rispetto a quello odierno; l'Italia in una visione geopolitica veniva vista come il meridione d'Europa, questo perchè la penisola già dal XVII secolo aveva perso quella centralità economica e commerciale, che grazie all'affacciarsi sul Mediterraneo aveva avuto nei secoli precedenti, lasciando questo ruolo a paesi quali Inghilterra, Francia e Olanda. Proprio in quel momento cambiò l'assetto della situazione europea rendendo l'Italia inferiore rispetto a quei paesi che aveva sempre considerato barbari, valutandoli rispetto alla propria supremazia economica e soprattutto culturale. Già questo contesto aveva influenzato il pensiero dei viaggiatori che si sarebbero recati in futuro in Italia, i quali a causa di un giudizio diffuso e comune la ritenevano ormai povera e degradata e che poteva vantare soltanto il suo glorioso passato di cui però ne restava solo la memoria. L'unico aspetto di cui gli italiani potevano ancora vantarsi, restava l'apparenza *pittoresca* del paese, il quale non avendo subito ancora grandi cambiamenti, cui invece erano stati oggetto le nazioni d'Europa più progredite, offriva se non altro luoghi dove poter trascorrere momenti di vacanza per la società europea borghese. Questa stessa era da una parte attratta dal visitare luoghi che ancora avevano le tracce di secoli di gloria, sia politica sia culturale, dall'altra però evidenziava la carenza di un progresso civile e soprattutto industriale.

Queste considerazioni erano ormai state introiettate dagli italiani stessi, i quali si rendevano conto del cambiamento radicato nei paesi oltre le Alpi, e il fattore mancante era principalmente un'unità nazionale. Paesi come l'Inghilterra e la Francia erano già forti del loro senso patriottico, che li aveva dunque incentivati verso il progresso sociale, intellettuale, che aveva condotto alle rivoluzioni industriali. L'Italia invece non solo era disunita ma anche molto diversa, le regioni che la componevano avevano vissuto esperienze politiche differenti e che differentemente le avevano forgiate, basti pensare all'esperienza comunale che segnò le città del centro-settentrione, mentre il sud aveva assistito al susseguirsi anche di dinastie straniere come gli Angiò e gli Asburgo. In questo contesto il Mezzogiorno si inseriva ancora più marcatamente ai confini del mondo progredito, lontano dalla civile Europa e sempre più vicino all'Africa.

Nel 1847 il giornalista francese Alfred Maury scriveva:

«Man mano che ci si addentra in Italia, dalle Alpi all'estremità della Calabria, il carattere dei costumi e delle popolazioni fa risalire sempre più indietro nel tempo. A Milano e Torino, si trova la società moderna [...]. A Firenze si è come al tempo dei Medici [...]. A Roma si è in pieno Medioevo[...]. A Napoli, si rientra nell'era pagana [...]. Andando in Puglia o nella provincia di Salerno, le usanze si presentano in tutta l'ingenua semplicità dei tempi antichi.»

Sarà questo il pensiero comune fuori dall'Italia fin quando non si giunse a ritenere che l'Europa finisse a Napoli e che oltre iniziasse l'Oriente con i suoi abitanti barbari e selvaggi, ma come vedremo, questo pensiero non apparirà soltanto agli stranieri ma anche ad una schiera di intellettuali meridionali che fecero proprio questo giudizio, che resterà espresso in merito soltanto al mezzogiorno.

In seguito all'istituzione della monarchia locale nel 1734⁷⁵ nel Regno delle Due Sicilie, si sviluppò un sentimento patriottico affiancato dalla necessità di un progresso economico⁷⁶.

La politica antiliberale incrementata dai Borbone aveva causato un grande regresso economico e l'eccessivo protezionismo aveva determinato la situazione recriminata dagli intellettuali settentrionali, i quali percepivano nelle regioni meridionali uno stallo nel settore commerciale e un'arretratezza in quello industriale, fattori che inficiavano anche la crescita demografica. Questa politica attuata dalla monarchia borbonica si era aggravata a causa di un'epidemia di colera, scoppiata intorno agli anni trenta dell'800, che aveva spinto verso un atteggiamento di chiusura nei confronti degli altri Stati. Il mantenimento di dazi doganali alti permetteva la sopravvivenza di insediamenti industriali come quelli tessili e metallurgici, ma ostacolava una produzione, soprattutto agricola, che reggesse il confronto con la concorrenza internazionale. L'aspetto economico era quello maggiormente approfondito nelle riflessioni pre-unitarie ed il mancato progresso veniva affibbiato alla politica sbagliata susseguitasi nei secoli nel Regno delle Due Sicilie e che lo aveva interamente affossato. Giornali riviste o resoconti di viaggiatori riportavano poi la mancanza di infrastrutture che soddisfacessero la nuova società borghese, la mancanza di mezzi pubblici, biblioteche, scuole elementari, asili di infanzia, strade comunali, tutte quelle componenti simbolo della nuova società⁷⁷.

Gli intellettuali settentrionali con i loro manifesti liberali giunsero a rendere partecipi delle loro aspirazioni politiche anche intellettuali meridionali, invigorendo una fascia di pensatori

⁷⁵ Tra 1734-1735 la dinastia dei Borbone con Filippo V di Spagna conquistò il Regno delle Due Sicilie che era sotto il governo degli Asburgo.

⁷⁶ N. Moe, op.cit., p.82

⁷⁷ Ivi, p.108

antiborbonici, le cui idee si manifestarono platealmente nelle rivolte del 1848 contro Ferdinando II, il quale si occupò in gran parte del suo regno di reprimere queste insurrezioni. La polemica antiborbonica andò ad accentuare anche l'immagine già negativa del Sud, servendosi di veicoli intellettuali come giornali e pamphlet. Intorno al 1850 il movimento nazionalista era diventato una prerogativa settentrionale, dove però contribuivano anche meridionali esiliati dal Regno. Il Sud era diverso, ed uno dei testi che pose gravemente l'accento seguendo questa linea di pensiero fu *"Lettere a Lord Aberdeen"*⁷⁸ scritto dal politico inglese William Gladstone ed indirizzate al primo ministro britannico. Gladstone aveva trascorso un periodo a Napoli per motivi familiari tra il 1850 e il 1851, ed in seguito nella raccolta di lettere sopracitate aveva espresso il massimo sdegno nei confronti della politica borbonica che non riusciva ad identificare in nessuna forma di governo a causa dell'uso sistematico della violenza e per la violazione di ogni diritto umano⁷⁹. Il governo borbonico viene descritto come mosso da un'incredibile ferocia contro qualsiasi azione che favorisse il progresso o l'innovazione, e lo stesso ordine giudiziario, dice Gladstone, era un *"recipiente delle più vili e grossolane calunnie"* e distruggeva le vite delle persone intelligenti ed oneste⁸⁰. Egli si espresse in merito al governo del Regno dicendo: *«La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo»*. D'altra parte però nonostante questa situazione politica e il periodo rivoluzionario, egli scrisse di essere stato accolto da *"un popolo gentile"*, che *"sembrava non potesse covare vendetta"*. Egli riporta nelle lettere alcuni dati: i prigionieri politici sembra ammontassero almeno a 30.000 e stavano in delle carceri dove subivano le peggiori pene. Le carceri infatti erano in uno stato pietoso ed i detenuti erano lasciati in condizioni molto precarie, il cibo era nauseabondo tanto che molti si rifiutavano di mangiare e di conseguenza morivano; vi era poi anche una parte di detenuti considerati diversi, che per l'audacia dei loro crimini avevano fondato una società e venivano chiamati *gamorristi*⁸¹. Le lettere continuano con la narrazione di fatti, specialmente di arresti di personalità che si erano esposte a favore dell'unità nazionale e che erano state rintracciate e incarcerate o uccise. Il governo borbonico intercettava anche le missive private per venire a conoscenza dei propri nemici, ed attraverso una rete di corruzione era riuscito ad eliminare moltissimi cospiratori (alcuni però riuscivano anche a fuggire). L'immagine di Napoli data da queste lettere era proprio quella di un inferno dantesco, ma lo stesso Gladstone, quando nel 1852 tornò in Inghilterra, rinnegò alcune delle sue affermazioni e confermò che molte di esse derivassero da

⁷⁸ W. E. Gladstone, *Lettere a Lord Aberdeen*, Torino, 1851

⁷⁹ W. E. Gladstone, op.cit., p.6

⁸⁰ Ivi, p. 7

⁸¹ Ivi, p. 19

discorsi che aveva ascoltato negli ambienti liberali⁸². Sebbene egli, tornato in patria, avesse ritrattato le sue parole, l'immagine di Napoli era ormai forgiata da quel giudizio che non lasciava speranze ad una ripresa, se non grazie ad un cambiamento politico che poteva assicurare solo l'unità nazionale. Il pensiero intellettuale era convinto del fatto che i napoletani -intendendo i cittadini del regno- avendo vissuto per secoli sotto governi corrotti e malsani, fossero diventati inclini alla frode e alla falsità. Questa sarà l'immagine del Sud che insieme alle idee precedenti si radicherà nel pensiero italiano ed europeo, un'immagine che nacque fondamentalmente nel contesto delle ideologie liberali e di lotta politica.

Nel 1844 Cattaneo esponeva i resoconti ricevuti da alcuni liberali meridionali, mentre il Sud, quello del popolo e dei ceti sociali minori, restava isolato rispetto alle idee crescenti di unione economica-regionale del nord, e rispetto al desiderio di unione tra le regioni settentrionali e il resto d'Europa. Si delineava una forte presenza di intellettuali settentrionali come furono ad esempio Minghetti, Farini, Ricasoli, i quali avrebbero seguito il movimento nazionale, capeggiato dal leader Camillo Cavour che aspirava ad un'Italia all'altezza degli Stati europei. Egli alla guida del Piemonte diede l'idea concretamente di uno Stato unito e divenne il punto di riferimento per i liberali che riconoscevano il Regno sabauda come il centro nevralgico per una nuova nazione, mentre il Sud nella sua diversità restava ai confini di questa situazione. Non solo la politica borbonica costituiva un fattore di distacco dal contesto europeo, ma gli stessi meridionali erano visti come lontani per il loro carattere dalle altre genti civilizzate e affini all'Europa. L'Europa, dunque, finiva a Napoli come aveva affermato Ernest Renan⁸³. L'Italia meridionale era ormai considerata più arretrata e barbara dei Turchi d'Oriente, per rendere l'idea di quanto non ci fossero speranze di civilizzazione; la natura fertile e il degrado dei suoi abitanti erano in continuo contrasto e mentre il Settentrione si avvicinava all'Europa, il Meridione si avvicinava all'Oriente.

Tra le fazioni del nazionalismo meridionale ci fu quella detta *murattismo*, che voleva appunto al posto dei Borbone, Luciano Murat figlio di Gioacchino Murat e nipote di Napoleone III; a favore di questa posizione si esposero, anche se in maniera diversa, due intellettuali meridionali: Francesco Trincherà⁸⁴ e Francesco de Sanctis⁸⁵. Trincherà nei suoi scritti condannò strenuamente i Borbone e si espone contro il loro governo "selvaggio" che

⁸² S. Cognetti, *Le memorie dei miei tempi*, Napoli, 1874, p. 293

⁸³ Ernest Renan (1823-1892) fu un intellettuale francese famoso per il suo discorso "*Qu'est-ce qu'une nation?*".

⁸⁴ Francesco Trincherà (1841-1923) di famiglia liberale aveva effettuato studi di giurisprudenza a Bari, fu docente e giornalista, politico della Sinistra Storica.

⁸⁵ Francesco de Sanctis (1817-1883) scrittore e filosofo italiano, fu anche Ministro della pubblica istruzione dal 1861-62, esponente della Sinistra Storica. Egli confidava nell'importanza della scuola che doveva insegnare l'amore per la patria, imitando l'azione cattolica che attraverso il catechismo curava l'uomo dalle fasce.

necessitava di essere sostituito, ma si esprime anche dicendo che il Piemonte, senza l'aiuto di Inghilterra e Francia, non avrebbe potuto ottenere l'unità nazionale. Oltre alla considerazione politica egli però sottolineò inizialmente la differenza tra l'indole malvagia del governo e quella positiva del popolo, ma alla fine, contraddicendosi, condannò anche i napoletani dicendo che essi stessi avessero il governo che meritavano. Il principio pervaso nel pensiero del Trinchera era che non potesse nascere in un luogo di barbari un governo fondato sulla virtù, aspetto totalmente ignorato i liberali del sud. Il popolo stesso aveva reso possibile la forza dell'azione borbonica, andando contro i propri concittadini liberali che vennero uccisi o condannati. Contro questa visione totalmente diffamante del popolo del Sud, si oppose con le sue parole in un articolo pubblicato su *"Il Diritto"* di Torino nel 1855 Francesco de Sanctis. Egli sottolineò prontamente che Trinchera per difendere la causa murattiana, avesse diffamato il suo paese ed aggiunse:

«Sì, il dispotismo ci opprime; è senza nome; e pur tuttavia esso non ha avuto d'imbestiare il popolo napoletano. Non solo noi non siamo un popolo decaduto, ma accompagnamo nel progresso tutta l'Europa»⁸⁶.

De Sanctis aveva avvertito il generale senso di schernimento verso i napoletani e riteneva che queste offese che calunniavano il popolo lo rendessero ancora più debole, per di più quando questi giudizi negativi venivano da napoletani stessi, i quali si dimostravano concordi con le rappresentazioni straniere del popolo meridionale.

Mentre gli anni cinquanta dell'800 avevano dato sfogo a pensieri intellettuali provenienti da ogni luogo d'Europa, nel 1861 lo Stato governato da Francesco II passava sotto l'autorità di Vittorio Emanuele II re del Piemonte. Il problema era adesso rendere gli *italiani del Sud* al passo degli italiani del nord⁸⁷. Già da questo principio si denota che fin dall'inizio l'unità nazionale avvenne mantenendo un senso implicito di separazione tra il popolo settentrionale e quello meridionale. Aumentava, è vero, l'interesse verso il Mezzogiorno, ma era un interesse borghese, che guardava alle genti del Sud con un occhio di superiorità, ma nella pratica rimaneva un'immediata necessità di riorganizzare le finanze del regno e soprattutto reprimere il brigantaggio.

Da briganti a reazionari: il brigantaggio post-unitario

Quando tra il XVIII e il XIX secolo i viaggiatori del Grand Tour avevano visitato le regioni del Regno delle Due Sicilie e i luoghi più pericolosi la cui maggior parte si trovava in

⁸⁶ N. Moe, op.cit., pp.150/151

⁸⁷ Ivi, p.185

Calabria, si erano imbattuti nella presenza dei cosiddetti *briganti* o avevano sentito perlomeno di vicende riguardanti i loro saccheggi e le loro delinquenze compiute a danno dei proprietari terrieri, proprio per comunicare il dissenso nei confronti dei poteri locali che spadroneggiavano favoriti anche dalle miti leggi borboniche. Il fine dell'azione violenta di questi *villani* mutò all'arrivo dell'esercito sabaudo, riversandosi a favore della causa borbonica per cercare di espellere i nuovi arrivati. In seguito all'arrivo delle truppe garibaldine, infatti, nel maggio del 1860 il Mezzogiorno entrò a far parte della neonata Italia con un consenso limitato, che aveva determinato una vera e propria guerra civile: il *brigantaggio*. I sanguinosi e violenti briganti agirono all'arrivo dell'esercito piemontese, unendosi in pericolose bande reazionarie, coadiuvate inoltre dall'aiuto dello stesso ex Re Francesco, il quale confidando nella loro azione per tornare a Napoli, dispose e concesse armi e mezzi necessari per l'opposizione. Il dissenso generale era di natura principalmente economica, difatti, all'indomani dell'Unità la popolazione meridionale fu indebolita ulteriormente da una pressione fiscale maggiore rispetto a quella borbonica, e delusa rispetto alle aspettative di acquisizione delle terre, che secondo le promesse del nuovo governo, sarebbero state tolte ai signori che per decenni avevano spadroneggiato con i loro soprusi. Questa era stata la promessa garibaldina di giustizia sociale, per la quale alcuni briganti stessi come Carmine Crocco si erano schierati per un periodo tra le fila dei presunti liberatori. Ma quando i contadini si accorsero di non avere delle risposte reali, gli animi dei reazionari si riaccessero e i briganti ripresero la loro azione anti-sabauda.

Questo comportò tra il 1861 e il 1866 la mobilitazione di bande armate formate da contadini o ex soldati che si diedero alla macchia, saccheggiando le proprietà dei signori, spinti da un sentimento comune di vendetta per le loro famiglie. I due nemici erano il nuovo Stato e i signori locali (questi ultimi all'arrivo dell'esercito sabaudo si erano mostrati accondiscendenti proprio perchè speravano di essere salvati dall'azione violenta dei briganti e al contempo di mantenere la propria autorità sul territorio). Nel frattempo il numero dei briganti cresceva sempre di più, e questi venivano appoggiati e coperti dalle famiglie contadine, ma anche dello stesso Francesco II, che nel frattempo aveva trovato rifugio a Roma e confidava di riottenere il trono. Anche la Chiesa si pose a fianco delle bande offrendo protezione nei conventi. L'azione vaticana era finalizzata soprattutto a reprimere il governo liberale, che considerava anti-religioso e anti-papale e soprattutto destabilizzante per i costumi dell'*ancien regime*⁸⁸. Il problema del brigantaggio era assai grave per lo stato nascente, che decise di reprimerlo con

⁸⁸ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento ad oggi*, Roma, 1993, pp.63/64

l'impiego di gran parte dell'esercito italiano -che tra l'altro spesso agiva con la stessa violenza dei briganti- e l'emanazione della legge Pica.

La "*Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette*" comunemente chiamata legge Pica⁸⁹, venne emanata il 15 agosto nel 1863 ed inserita all'interno dello *Statuto Albertino*⁹⁰ con l'intento di contrastare e reprimere il brigantaggio post-unitario. In linea col pensiero di uguaglianza dei sudditi di fronte alla legge, si espresse che chiunque fosse stato riconosciuto come brigante sarebbe stato giudicato dal tribunale militare. Le pene previste per coloro che venivano condannati erano: la fucilazione, lavori forzati a vita e il carcere. Nell'art.1 è espresso esplicitamente che coloro che fossero stati avvistati in un gruppo di almeno tre persone, che scorreva nelle campagne per commettere delitti, sarebbero stati giudicati dai tribunali militari. I colpevoli di brigantaggio che "*armata mano*" si fossero opposti alla forza pubblica, sarebbero stati puniti con la fucilazione o con i lavori forzati a vita, mentre coloro che non avessero opposto resistenza, ma soltanto coadiuvato l'attività brigantesca non avrebbero subito la fucilazione, ma i lavori forzati a vita. Coloro che si fossero costituiti avrebbero potuto ottenere la diminuzione da uno a tre gradi di pena. Il Governo inoltre avrebbe dato un *domicilio coatto*⁹¹ ai presunti sospetti, ai camorristi e ai manutengoli⁹². Esso inoltre istituì gruppi di volontari locali, dando loro uniformi e una diaria giornaliera per il controllo del territorio. L'armamento per i volontari era costituito da un fucile con baionetta e giberna con cinturino, mentre gli uomini a cavallo si dovevano munire di sciabola a loro spese, ma le munizioni venivano provviste dalla prefettura. Questi uomini dovevano obbedienza e subordinazione ai graduati dell'arma dei Reali Carabinieri e ai comandanti della milizia regolare sotto cui si trovavano. La mancanza di disciplina era punita con l'arresto e gli uomini arruolatisi avevano diritto alla pensione per ragioni di mutilazioni o ferite ricevute prestando servizio.

Il nuovo Stato era duramente messo alla prova dalle rivolte anarchiche contadine e lo stesso anno dell'applicazione della legge Pica, il deputato Massari venne incaricato dalla Commissione di inchiesta della Camera di stilare una relazione sulla repressione del

⁸⁹ Legge Pica dal nome del suo Procuratore il deputato abruzzese Giuseppe Pica.

⁹⁰ Lo Statuto Albertino o Statuto del Regno venne promulgato da Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo del 1848 a Torino. Il 17 marzo del 1861 venne esteso al Regno di Italia. Abolito nel 1948 con la nascita della Costituzione.

⁹¹ Il domicilio coatto venne introdotto per la prima volta dalla legge Pica e intendeva scongiurare atti delinquenti.

⁹² Coloro che usufruivano del domicilio coatto avevano l'obbligo di non vagare più di un'ora di notte e coloro che erano fuori per motivi di lavoro dovevano lasciare una dichiarazione scritta all'ufficiale. Se l'individuo viveva nel domicilio coatto avesse avuto famiglia, i suoi parenti avrebbero potuto recarsi in loco per incontrarlo, se avessero avuto i mezzi per spostarsi.

brigantaggio nelle regioni meridionali, dalla quale risultarono 7151 i briganti uccisi⁹³. Tale dura repressione nello stesso anno dell'unità nazionale, aveva determinato un maggiore scoraggiamento negli animi delle popolazioni meridionali, che avevano vissuto l'azione costante dell'esercito e avevano visto uccidere i loro familiari o spesso i loro eroi.

Non vi era dunque un consenso deciso da parte del Mezzogiorno e per questo motivo si pose immediatamente come un problema. Nel 1875 Pasquale Villari⁹⁴ scrisse le *Lettere meridionali*. Villari fu uno dei primi intellettuali post-unitari a porre l'attenzione sulla questione meridionale e sulle condizioni del Mezzogiorno⁹⁵. Egli si espresse in merito a due problemi fondamentali: da una parte l'azione governativa a partire dall'unificazione, dall'altra la condizione sociale meridionale, sottolineando uno dei problemi fondamentali del risorgimento: l'unificazione nazionale era stata voluta fortemente dagli ambienti borghesi liberali, da intellettuali che disconoscevano o ignoravano la situazione della popolazione contadina e delle classi più povere. Fondamentalmente il riferimento era alle genti del Mezzogiorno, i loro interessi erano stati dimenticati dall'elites, quegli stessi interessi che i briganti avevano cercato di tutelare e di difendere, per non ritrovarsi nuovamente nelle mani di potenti indifferenti nei confronti della massa popolare. Seppur Villari faccia un discorso a livello nazionale, nelle lettere si trovano tematiche proprie del Mezzogiorno e di Napoli, quali la camorra, la mafia, il brigantaggio; egli riporta scene di miseria napoletane ma specificando che in moltissime città italiane era possibile riscontrare situazioni simili. In merito al brigantaggio scrive: «è il male più grave che possiamo osservare nelle nostre campagne. Esso certamente, com'è ben noto, può dirsi la conseguenza d'una questione agraria e sociale, che travagli quasi tutte le province meridionali»⁹⁶.

Il pensiero nazionale si era dimostrato attraverso l'azione militare nettamente schierato contro i briganti, senza cogliere quali fossero in realtà le loro richieste e aspettative. L'azione reazionaria che seguì l'unità, non fu mossa prontamente dal desiderio di restaurare il regno di Francesco II, ma piuttosto dalla mancata risposta in merito alle questioni sociali, soprattutto quelle contadine. La povertà dilagava sempre di più, la pressione fiscale era aumentata e a soffrirne erano le classi più povere; per questo motivo i briganti vennero acclamati come unici salvatori «amati dalle donne e benedetti dai preti»⁹⁷. L'azione dei briganti non aveva un

⁹³ P. Bevilacqua, op.cit., p. 64

⁹⁴ Pasquale Villari (1827-1917) fu uno storico e politico italiano; di schieramento liberale era stato esiliato negli anni 50 dell'Ottocento dai Borbone e non fece mai più ritorno al Sud.

⁹⁵ N. Moe, op.cit., p.224

⁹⁶ N. Moe, op.cit., p.231

⁹⁷ A. Maffei, *Brigand life in Italy: A history of bourbonist reaction*, Londra, 1865, p.9

obiettivo preciso, tendeva soltanto ad un tornaconto per le proprie famiglie, ne è dimostrazione il fatto che, quando il re Francesco II inviò il generale spagnolo Josè Borjes⁹⁸ per unirsi all'azione dei briganti, il brigante lucano Carmine Crocco infine lo appoggiò.

I briganti non seguivano comandi ufficiali, agivano senza scrupoli obbedendo ai loro capi banda, e allo stesso modo vennero uccisi dalle forze militari dello Stato. Ulteriormente la loro memoria venne affidata ai rappresentanti del nuovo regno, come Massari, il quale li descrisse addirittura come antropofagi e cannibali, che bevevano il sangue delle loro vittime. Il loro nascondersi nei boschi e nei meandri del Pollino e dell'Aspromonte, conferiva loro l'immagine di capacità di sopravvivenza quasi ferine, bruti "mangiavano come lupi" vivendo anche momenti di condivisione⁹⁹. Carmine Crocco¹⁰⁰, Giuseppe Caruso, Donato Tortora, Giovanni Volonnino, i fratelli La Gala, Domenico Triburzi, Giuseppe Musolino¹⁰¹ sono alcuni dei tanti briganti, che col senno di poi, si possono chiamare reazionari, che non si schierarono unitamente per una parte piuttosto che per un'altra, ma che reagirono ad uno stato di cose che li aveva impoveriti sempre di più, privandoli di ciò che spettava loro. Fu proprio Giovanni Musolino l'ultimo brigante ad essere ucciso, dopo essere stato processato a Lucca, e con la sua morte si pose la parola fine al fenomeno del brigantaggio.

I briganti non agivano da soli, avevano infatti l'aiuto delle loro donne, le *brigantesse*. Molte li seguivano sulle montagne per affrontare insieme il nemico, capaci di tenere in pugno anche gruppi di moltissimi uomini, altre restavano a casa per dare sostegno ai mariti datisi alla macchia. Erano loro che riferivano notizie e curavano i briganti feriti, anacronisticamente la loro figura ricorda le partigiane italiane della seconda guerra mondiale. Anche lo stesso Arthur Strutt aveva rappresentato nella prima pagina del suo *Pedestrian Tour* la scena di alcune donne in visita ai mariti briganti che erano stati incarcerati¹⁰². Moltissime furono le mogli che restarono fedeli al marito e non lo tradirono di fronte alle richieste di confessione

⁹⁸ Josè Borjes (1813-1861) fu un Generale formatosi presso l'accademia di Lleida. Nel periodo dell'unificazione italiana venne contattato dal Re Francesco II affinché raggiungesse le schiere dei briganti contro l'esercito sabaudò. Egli sbarcò a Brancaleone, in Calabria e raggiunse in seguito in capo brigante Carmine Crocco. Quest'ultimo lo tradì ed il generale spagnolo venne fucilato presso Tagliacozzo da parte dei bersaglieri.

⁹⁹ https://www.academia.edu/1381107/Il_cibo_del_brigante._Una_lettura_metaforica_del_brigantaggio_di_fin_e_Ottocento

¹⁰⁰ Carmine Crocco (1830-1905) fu al comando delle bande di rione in Vulture, ebbe al suo seguito circa duemila uomini, numero che lo rese uno dei capi banda fu noti del periodo risorgimentale, nonché uno dei più pericolosi. Sapeva leggere e scrivere e per un periodo seguì lo stesso Garibaldi. Crocco venne arrestato dalla gendarmeria vaticana, venne processato e condannato a lavori forzati a vita. Sulla sua testa il governo aveva stabilito una taglia di 20.000 lire, all'incirca 90.000 euro odierni.

¹⁰¹ Giuseppe Musolino (1876-1956) chiamato Il Re dell'Aspromonte, e dopo il processo presso la Corte d'Assise di Reggio Calabria venne condannato all'ergastolo.

¹⁰² <https://archive.org/stream/apedestriantour00strugoog#page/n8/mode/2up>

da parte dei militari statali, una tra tutte Michelina de Cesare¹⁰³. Le donne meridionali venivano descritte come delle spregiudicate, analfabete, che coprivano i loro uomini delinquenti, definite dai giornali sabaudi con il termine di *druda* o *ganza*¹⁰⁴ intendendo con essi "donne di malaffare". Sui giornali del Nord vi erano moltissimi spazi dedicati alle brigantesse, che nell'immaginario settentrionale sembravano incarnare il demone stesso; le loro origini di estrema povertà facevano sì che queste donne non temessero di condividere la clandestinità tra i monti con i loro uomini. Come i briganti anche le brigantesse non diedero inizio alla loro azione negli anni sessanta dell'Ottocento, ma già dagli inizi del XIX secolo agirono contro le forze straniere, come la calabrese di Palmi Francesca la Gamba al tempo della dominazione napoleonica, o Niccolina Licciardi che uccise e consegnò la testa del suo compagno brigante al Governatore¹⁰⁵.

Non possiamo conoscere i sentimenti di quelle genti che nascevano e vivevano in situazioni di estrema precarietà, ma da alcune lettere e diari personali capiamo che, anche dietro quelle figure impassibili dei briganti, si celavano degli uomini che avevano avuto come primo obiettivo la sopravvivenza e la salvaguardia delle proprie famiglie. Nel corso di due secoli il brigante era divenuto da villano -nascosto nei boschi, ricercato a causa delle razzie commesse nei paesini abbandonati dalla civiltà- a brigante politico che si era confrontato con la forza e la potenza di eserciti armati e addestrati. Un filo rosso possiamo però rintracciare nelle vicende dei briganti: essi combattevano per avere riconosciuti dei diritti, anche lì dove l'accezione di diritto e di società civile pareva non essere mai arrivata; i briganti si facevano esponenti di un malcontento generale in quelle terre dove la forza economica maggiore era quella agricola, prontamente sfruttata dai signori, aiutati dalla noncuranza dei Reali. In quella fase delicata del periodo unitario, le stragi effettuate dalla mano militare del neo-Stato, non sarebbero state necessarie se fosse stato dato al popolo ciò che spettava, ovvero la dignità, quella stessa dignità di cui, dall'alto dei loro pensieri, gli intellettuali liberali discutevano continuamente, ma della quale ignoravano l'origine. La dignità del Mezzogiorno che per secoli aveva subito maltrattamenti e indifferenza da parte dei governi succedutisi, nemmeno adesso con un governo ispirato alla grande e civilizzata Europa, poteva vedere la luce.

¹⁰³ Michelina de Cesare (1841-1868) nata in povertà estrema sin da piccola visse d'espediti, si unì alle bande dei briganti e venne uccisa, essendo stata colta nel sonno, sotto comando del generale Emilio Pallavicini e il suo corpo nudo venne appeso in piazza a Mignano affinché inducesse la popolazione ad arrendersi.

¹⁰⁴ Rispettivamente dal gaelico e dal tedesco.

¹⁰⁵ Niccolina Licciardi era la compagna del brigante calabrese Francesco Moscato. Un giorno i due con il loro figlio neonato, giunta una guardia nelle vicinanze e avendo il bambino iniziato a piangere, il padre lo uccise. La stessa notte Niccolina fucilò Moscato, decapitò la testa e la portò al Governatore per riscuotere la taglia di mille ducati.

«Finora avremmo i briganti. Ora abbiamo il brigantaggio; e tra l'una e l'altra parola corre grande divario. Vi hanno briganti quando il popolo non li aiuta, quando si ruba per vivere e morire con la pancia piena; e vi ha il brigantaggio, allorquando questo aiuta, assicura gli assalti, la ritirata, il furto e ne divide i guadagni. Ora siamo noi nella condizione del brigantaggio.»¹⁰⁶

IV. Conclusioni

L'ispirazione per la scelta tematica del mio lavoro di tesi è arrivata seguendo una lezione di letteratura odepórica straniera, quando sentendo parlare dell'Italia esplorata nel XIX secolo, sentì dire che le zone al di sotto di Napoli difficilmente venivano visitate dai viaggiatori, i quali ne avevano sentito parlare e in maniera nettamente negativa. Ho deciso allora di cercare di capire se ci fosse stato anche un numero esiguo di viaggiatori che avessero avuto il coraggio di superare quelle soglie, lì dove la civiltà sembrava essersi fermata e dove avanzava l'essenza selvaggia dell' *Altro* sconosciuto.

Con grande soddisfazione e piacere, mi sono imbattuto in moltissimi resoconti di viaggio che narravano le vicende di *grandtourists* in Calabria tra la fine del 1700 e il 1800. Tra quelle pagine ho ritrovato moltissimi particolari, che mi sono sembrati da subito così contemporanei, nonostante quegli scrittori avessero viaggiato anche due secoli fa. O la Calabria era rimasta ferma e immobile, nelle sue peculiarità sociali e nei suoi difetti, o il pregiudizio che si aveva di essa è rimasto indelebile nel pensiero degli "altri".

Una terra selvaggia abitata da altrettanti selvaggi. Questo era il pensiero comune in Europa quando si parlava delle regioni a Sud di Roma o al massimo di Napoli; lì dove sembrava essersi ancorato un feudalesimo persistente, che non permetteva a quelle genti di assistere al progresso. Ma non solo la politica veniva incolpata di questa situazione, ma in particolar modo la noncuranza, il menefreghismo e l'indifferenza di quelle genti, che preferivano vivere in povertà piuttosto che combattere per i propri diritti. Tutto questo però contrasta e contrastava con la presenza di moltissimi briganti, che si opposero allo stato delle cose, che con ogni mezzo possibile cercarono di ottenere i loro diritti e le loro libertà. La descrizione di un'ignoranza dilagante non lascia spazio al pensiero di una consapevolezza del popolo, acquisita contro i suoi governanti e contro coloro che cercavano ora, nel 1860, di diventarlo.

La propaganda intellettuale settentrionale, con un occhio di saccenza e arroganza, non si accorse di promuovere un movimento nazionale coinvolgendo chi considerava diverso da sè e

¹⁰⁶ Le parole di Vincenzo Padula nelle *Cronache del brigantaggio in Calabria (1864-1865)*

fondamentalmente non all'altezza. D'Azeglio scriveva: «*La fusione coi Napoletani mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaiuoloso*». E questo fu il pensiero costante che aimè ancora oggi si può rintracciare; l'azione di denigrazione delle genti del Sud ha determinato un messaggio negativo che ancora oggi nelle generazioni più giovani è latente ma costante.

I pregiudizi e le paure dei viaggiatori stranieri non sono scomparsi. L'immagine di un Sud che combatte è stata abbattuta da una *damnatio memoriae* che ha portato avanti l'immagine del Sud statico, arreso, clientelare, speranzoso di sussidi settentrionali, che fugge dalla sua terra.

Vivendo a Bologna da dieci anni, non poche sono state le occasioni in cui questa immagine del Sud mi è stata riproposta anche senza il desiderio di offendere. Sì quel popolo caloroso ma che non ha voglia di lavorare, quelle terre paradisiache dove però non conviene trascorrere le vacanze a causa di infrastrutture non degne del XXI secolo. Quel viaggio infernale con treni obsoleti dopo aver superato Salerno, ma la vista di paesaggi selvaggi, arbusti bruciati dal sole e di fianco il mare. La cucina abbondante, le famiglie calorose, l'ospitalità e i tempi lenti, questo è rimasto di quella idea del meridione che ne avevano gli stranieri, ma oggi grazie allo studio ponderato oggettivo e non di parte di moltissimi studiosi, si sta cercando di creare una coscienza in merito a quella che fu la vera storia del Sud. Che cercò di non arrendersi che si oppose, e fu connivente sì con i briganti, ma quegli stessi briganti con le loro azioni acerrime erano l'unica speranza per la popolazione contadina ormai scoraggiata.

Oggi il Sud effettivamente non vive una storia diversa. Le realtà è che la gente combatte giornalmente con la politica corrotta, con la mafia la 'ndrangheta la camorra. Realtà però che non fa notizia quanto le sparatorie in pieno giorno che colpiscono gente innocente. Lo Stato è rimasto l'unico connivente con il sistema politico territoriale, che tiene ancora oggi in pugno la popolazione soggiogandola con la promessa di quello che in passato era il poter lavorare un pezzo di terra. E c'è un Sud lavoratore, un Sud demiurgo, che si reinventa. C'è il progetto *Ereticamente* ideato e voluto da Massimiliano Capalbo che attraverso la cultura cerca una ripresa del territorio, c'è la Cooperativa "*Nido di Seta*" di San Floro che ha recuperato la tradizione tessile serica, con l'utilizzo e la ricerca dei metodi più antichi. L'*Orto di Famiglia* di Stefano Caccavari, laureato in Economia presso l'Università Magna Grecia di Catanzaro e che ha deciso di rendere azienda il piccolo orto di famiglia, e che pochi mesi fa ha subito un incendio doloso, restando a combattere da solo senza nessun tipo di aiuto istituzionale, se non l'appoggio della comunità. L'iniziativa di due giovani di Corigliano Calabro che hanno deciso di vendere le loro clementine nei distributori automatici di tutto il mondo. Queste sono solo una piccolissima parte delle bellissime iniziative che si muovono su un territorio, dove la forza dipende soltanto dall'animo dei suoi abitanti. Dicevano che l'indole dei briganti

appartenesse a tutti i meridionali, se non quella di delinquenti senza scrupoli, sicuramente quella di liberare la loro terra dalle mani dei profittatori.

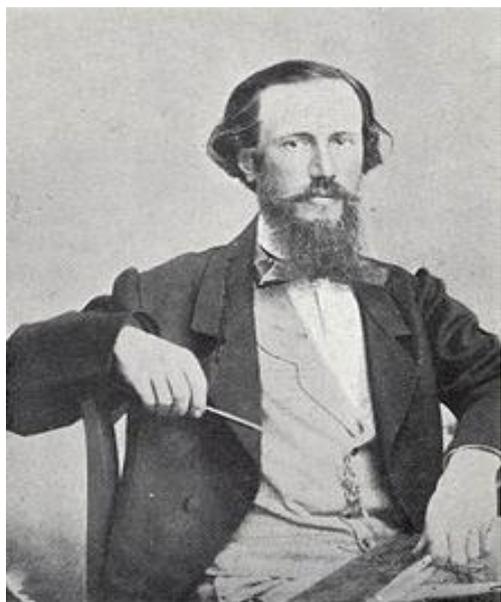
Alla fine del mio percorso di studi la mia ferma volontà è quella di tornare a casa in Calabria, nella terra dove sono nato. Non esistono isole felici, seppure la politica tenti di addossare colpa verso un capro espiatorio, e se occorre combattere per ottenere giustizia e diritti, come quei briganti, in molti torneremo con l'arma della cultura a combattere per il Sud, torneremo per essere non i terroni, ma i figli dei Greci.

*«La Calabria sembra essere stata creata
da un Dio capriccioso che,
dopo aver creato diversi mondi,
si è divertito a mescolarli insieme»¹⁰⁷*

¹⁰⁷ Guido Piovene (1907 – 1974), scrittore e giornalista italiano

Appendice

Le seguenti immagini sono tratte da opere varie. In nota i riferimenti.



108



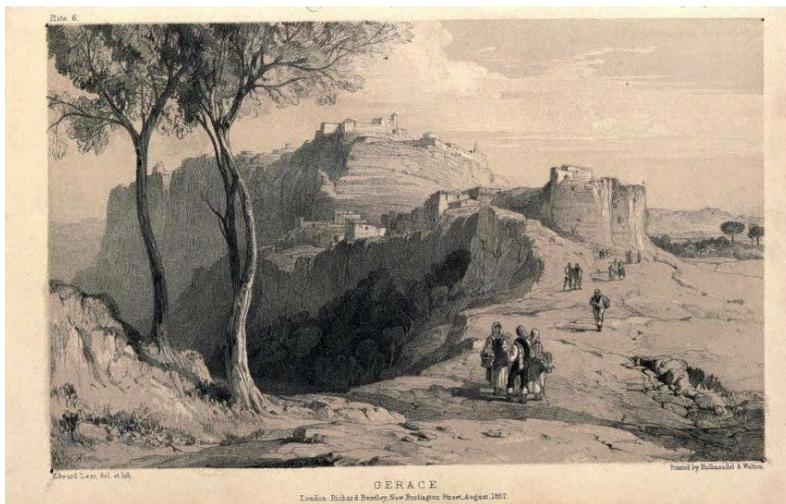
109

¹⁰⁸ Arthur John Strutt (Chelmsford, 12 giugno 1818 – Roma, 1888) è stato un pittore, incisore, viaggiatore, scrittore ed archeologo inglese. Autore dell'opera analizzata *A pedestrian tour of Calabria&Sicily*

¹⁰⁹ Edward Lear (Londra, 12 maggio 1812 – Sanremo, 29 gennaio 1888) è stato uno scrittore e illustratore inglese. Autore dell'opera analizzata *Journals of Landscapes of painter of Southern Calabria*



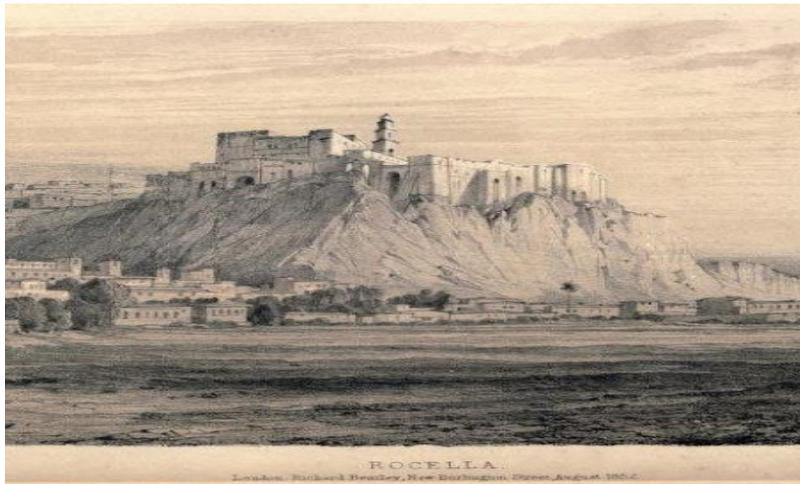
110



111

¹¹⁰ Immagine presa dall'opera di Strutt che egli stesso sottotitola "*Wives of brigands visiting their Husbands..*"

¹¹¹ Rappresentazione del Borgo di Gerace effettuata da Lear durante il suo soggiorno in loco.



112



113



114

¹¹² Rappresentazione di Rocella Ionica effettuata da Lear.

¹¹³ Rappresentazione di Stilo effettuata da Lear.

¹¹⁴ Rappresentazione di Santa Maria di Polsi effettuata da Lear.



115



116

¹¹⁵ In foto Carmine Crocco, immagine tratta da <http://gabriellagudici.it/il-brigantaggio/>

¹¹⁶ In foto Michelina de Cesare, immagine tratta da <http://gabriellagudici.it/il-brigantaggio/>

Bibliografia

- P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento ad oggi*, Roma, 1993
- S. Cognetti, *Le memorie dei miei tempi*, Napoli, 1874
- D. Corniola, *Rispetto all'Europa si recuperò il ritardo? Aspetti socio economici del Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, 2004
- P. Desideri, *La romanizzazione dell'Impero*, in «Storia di Roma» a cura di A. Giardina, A. Schiavone, Torino, 1999
- G. Ernst, R. Calcaterra, *Virtù ascosta e negletta*, Milano, 2001
- R. Gaetano, *Il sublime nella Calabria del Grand Tour*, «Rivista calabrese di Storia del '900 » 2, 2012
- R. Lumley, J. Morris, (a cura di) *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno di Italia*, Roma, 1999
- S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, 1999
- N. Moe, *Altro che Italia! Il Sud dei piemontesi (1860-1861)*, in «Meridiana», n°2, 1992
- N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, Napoli, 2004
- L. de Montesquieu, *L'esprit des lois*, Amsterdam, 1749
- E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze*, Milano, 2012
- M. Nani, *Ai confini della nazione: Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, 2006
- A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Cosenza, 1996
- A. Placanica, *Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, 1999
- P. Proietti, *Lontano dalla lingua madre: in viaggio con la narrativa nel secondo Novecento*, Roma, 2008
- M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. II, Milano, 1986
- N. Whelehan, *Revolting peasants: Southern Italy, Ireland, and Cartoons in Comparative Perspective, 1860–1882*, Edinburgo, in «International Review of Social History», n°01, 2015

Fonti scritte di viaggiatori

- G. Gissing, *By the Ionian Sea: Notes of a Ramble in Southern Italy*, edizione 2004
- W. E. Gladstone, *Lettere a Lord Aberdeen*, Torino, 1851
- W. Goethe, *Viaggio in Italia (1786-1788)*, s.l., 1817
- C.L. Edward Lear, *Journals of landscape in southern Calabria*, Londra, 1852
- J. M. Loaisel, *Le foret perilleuse ou Les brigands de la Calabre*, Parigi, 1797

A. Maffei, *Brigand life in Italy: A history of bourbonist reaction*, Londra, 1865

A. J. Strutt, *A pedestrian tour of Calabria&Sicily*, Londra, 1842